

NELLO PAVONCELLO

INTRODUZIONE
ALLO STUDIO DELLA BIBBIA

(STORIA DEL CANONE BIBLICO)

DIGITALIZZATO DA
www.torah.it

NEL 5776 - 2016

SOCIETÀ TIPOGRAFICA SABBADINI
VIA PALESTRO 11
R O M A



INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA BIBBIA

(Storia del Canone Biblico)

I. - *Significato del termine Canone*

Come ai più è noto il termine « Canone » è di origine greca e significò « canna » e per traslato « lungo bastone di legno per misurare ». Con l'andar del tempo il termine « Canone » assunse il significato di « misura, regola, limite, norma ».

La radice greca da cui deriva la parola « Canone » si trova anche nelle lingue semitiche: in ebraico Qanéh, in assiro Qanu, sempre nel primitivo significato di « canna ».

Secondo alcuni il termine « canone », applicato ai libri biblici, fu usato a partire dal IV secolo d. C. allorchè nel Concilio di Laodicea (360 d. E.V.) si cominciò a parlare di « Libri canonici » cioè a dire degni di essere accolti nella raccolta biblica. D'allora in poi è costante abitudine di appellare col termine « Canone » tutta la raccolta dei libri biblici.

Una volta stabilita la definizione della parola « canone » dobbiamo porci la domanda: quando fu redatto definitivamente, nella forma che attualmente noi lo possediamo, il canone biblico?

Non è facile dare un'immediata risposta se non dopo un'accurata indagine dello sviluppo storico di come venne a formarsi il canone attraverso i secoli.

II. - *Il Canone ebraico*

La formazione del canone biblico non avvenne in una sola volta e nella stessa epoca. Da una piccola collezione di libri venne a formarsi a poco a poco una più grande fino ad arrivare al numero di ventiquattro libri, quali oggi possediamo.

La Tradizione ritenne che lo Scriba Ezrà avesse formato e redatto in una sola volta il Canone, coadiuvato, nella poderosa opera, dalla Magna Congregazione, Assemblea composta di 120 persone, che costituiva la autorità suprema nei primi anni della ricostruzione del secondo Tempio, come più tardi sarà il Sinedrio. (1)

Questa idea della redazione del Canone da parte di Ezrà è esplicitamente citata nell'opera Masoreth Ha-Masoreth di Elia Ha-Levi, il quale sostiene che Ezrà fu senz'altro il redattore della raccolta biblica, con la collaborazione della Magna Congregazione.

Tale opinione, diffusasi per suo merito, tra cattolici e protestanti trovò sostenitori fino a pochi anni or sono, mentre oggi sembra quasi del tutto abbandonata. Non è da escludere l'opinione che Ezrà abbia redatto il Canone ebraico fino alla sua epoca includendo il libro scritto da lui stesso, ma non si può parlare di redazione ultima del Canone, in quanto i libri delle Cronache ne rimarrebbero fuori, essendo da alcuni ritenuti di epoca posteriore ad Ezrà.

Giuseppe Flavio pone come termine di redazione dei Libri l'anno di Artaserse I (465-462), epoca in cui visse Ezrà. Anche il Talmud, come vedremo in seguito, ci fornisce una lista di Libri fino ad Ezrà.

Secondo alcuni studiosi non si può pensare ad una redazione definitiva, ai tempi di Ezrà, per il fatto che fino al 2° secolo d. E.V. si discusse lungamente sull'ammissione nella collezione degli Agiografi del Cantico dei Cantici, del Qoheleth ed Ester (2).

Secondo il Salvatorelli-Huhn, la chiusura della terza parte del Canone (Ketuvim) e, con ciò la delimitazione di esso fu accelerata dalla rovina della nazione giudaica, nel 70 d. C. Gerusalemme ed il Tempio erano stati distrutti, il popolo non aveva più alcun centro esteriore di unità; allora gli « scritti degli antenati » assunsero una posizione centrale; essi divennero la fiaccola a cui si guardava, il sostegno per cui si manteneva in piedi la nazione sradicata dalle sue fondamenta (3).

Alcuni critici sostengono invece che il Canone ebraico fu definitivamente stabilito, completo cioè delle sue tre parti, nel II secolo d. E.V.

Una tale testimonianza l'abbiamo anche dal Ben Siràh

1) cfr. Mishnayoth, traduzione e note di V. Castiglioni, parte II, pag. 124

2) cfr. Talmud Bavli, Trattato Meghillà, pag. 7a

3) La Bibbia, Introduzione all'Antico e Nuovo Testamento, pag. 297

(200 d. E.V.) il quale parla di una raccolta di Libri, tra i quali sono menzionati alcuni della terza parte del Canone, citandoli nell'ordine in cui sono disposti in esso. Abbiamo sopra detto che dal Talmud si rilevano alcune dispute e controversie fra i Dottori per l'ammissione o meno di un libro nel Canone. Come vi furono dispute e controversie a volte anche accese per il contenuto del libro e per l'ispirazione di esso, così troviamo discussioni riguardanti il numero dei libri contenuto nel canone ebraico.

Come tutti sanno le tre raccolte (Torà, Neviim e Ketuvim) comprendono 24 Libri e il Canone biblico è definito per questo Arbaà Ve-Esrim (sottintesa la parola Sefarim, i 24 Libri).

Ecco i nomi dei Libri :

La Torà (La legge) : 5 Libri : 1° Bereshith (Genesi) ; 2° Shemoth (Esodo) ; 3° Vayqrà (Levitico) ; 4° Bemidbar (Numeri) ; 5° Devarim (Deuteronomio).

I Neviim (I Profeti), che si suddividono in Neviim Rishonim (Profeti anteriori) : 4 Libri ; Neviim Acharonim (Profeti posteriori) : 4 Libri ; 6° Yehoshua (Giosuè) ; 7° Shofetim (Giudici) ; 8° I e II Shemuel (Samuele) ; 9° I e II Melakhim (Re) ; 10° Yeshayá (Isaia) ; 11° Yermiyà (Geremia) ; 12° Yechezqel (Ezechiiale) ; 13° Terè Asar (12 Profeti minori : Oshéa, Yoel, Amos, Ovadya, Yonà, Mikhà, Nachum, Ckabbacquq, Zefanyà, Chaggai, Zekharyà, Malakhì).

I Ketuvim (Gli scritti sacri o Agiografi) : 11 Libri : 14° Tehillim (I Salmi) ; 15° Mishlé (Proverbi) ; 16° Iyov (Giobbe) ; 17° Shir Ha-Shirim (Cantico dei Cantici) ; 18° Ruth (Rut) ; 19° Ekhà (Lamentazioni) ; 20° Qoheleth (Ecclesiaste) ; 21° Ester (Ester) ; 22° Daniel (Daniele) ; 23° Ezrà e Nehemyà (Ezra e Neemia) ; 24° I e II Divré Ha-Yamim (Le Cronache).

Questa è la lista che si rileva anche dal Talmud, il quale divide appunto i Libri, come noi li abbiamo, sopra divisi : 5 della Legge, 4 dei Primi Profeti, 4 dei Secondi Profeti e 11 degli Agiografi (considerando Ezrà e Nehemyà riuniti in un libro).

Interessante notare come nel Trattato Bavà Batrà 14 B e 15 A sono riportati gli autori di alcuni libri del Canone e in certo senso anche l'ordine come attualmente noi lo possediamo.

Non è improbabile che tale ordine sia l'originale.

Si domanda infatti nel passo citato : « Chi li ha scritti ? (i libri contenuti nella raccolta biblica) ? Si risponde : « Mosé ha scritto il suo libro, lo squarcio riguardante Bil'am (cioè le profezie

e le espressioni adoperate da quest'ultimo, cfr. Rashi in loco) e Giobbe. Giosuè scrisse il suo libro e gli ultimi otto versetti della Torah. Samuele scrisse il suo libro, i Giudici e Ruth, Davide scrisse i Salmi, con l'aiuto di 10 anziani, del primo uomo (infatti Rashi spiega che i versi 16 e 17 del Salmo 139 siano stati dettati da Adamo abbia suggerito il salmo 92), di Malkizedeq, (Salmo 110,4), di Abramo (cfr. Bavà Batrà 15 A, in cui si identifica Ethan Haezrahi, Salmo 89, con Abramo), di Mosé, di Heman, Yeduthun, Asaf, e tre figli di Qorach. Geremia scrisse il suo libro, i Re e le Lamentazioni. Hizqiyà scrisse il libro di Isaia, i Proverbi, il Cantico dei Cantici e l'Ecclesiaste. I componenti della Magna Congregazione scrissero Ezechiele, i 12 Profetti minori, Daniele e il libro di Ester. Ezrà scrisse il suo libro e parte del libro delle Cronache ».

È evidente che ogni volta ricorre il verbo « scrivere » o « scrissero » nel contesto del Talmud, deve intendersi non nel senso reale della parola, quanto piuttosto nel senso di « redigere », canonizzare uno scritto. I Libri venivano così resi Sacri in virtù di coloro che li avevano redatti e prendevano il nome di « Scritti Sacri ».

Un'altra numerazione ci è fornita da Giuseppe Flavio, che ci dà il numero di 22 libri. Indubbiamente egli fa seguire al libro dei Giudici il libro di Ruth ed a Geremia le Lamentazioni attribuite dalla Tradizione al Profeta. Tale numerazione ha risentito l'influenza della Septuaginta, la quale colloca appunto Ruth dopo i Giudici e le Lamentazioni dopo Geremia.

Non è da escludere che a tale numerazione si desse un valore mistico, per uguagliare il numero dei libri canonici alle 22 consonanti dell'alfabeto. La cifra 22 è inoltre attestata anche da alcuni padri della Chiesa, Origine e S. Gerolamo, imitando in ciò G. Flavio.

La divisione della raccolta nelle tre parti: Torah, Neviim e Ketuvim è già conosciuta ai tempi dei Dottori del Talmud. Il nome della prima parte compare già nel libro stesso della Legge e sembra anche a redazione ultimata (Devarim 28,61).

I nomi delle altre due parti non sono menzionati nella Bibbia, mentre vengono spesso citati dai libri Tradizionali e dalle fonti extrabibliche. In particolar modo il termine Ketuvim ricorre molto spesso nel Talmud (1).

Va notato ancora che i Dottori del Talmud appellavano molto spesso i Neviim col nome di « Qabbalà (la Tradizione), per indica-

(1) cfr. Bavà Batrà 13B; Meghillà 31A ed il trattato mishnico Yadaim, cap. III, par. 5

re che quelle regole che non si rilevavano chiaramente dal testo della Torà, si potevano dedurre dal libro dei Profeti (1).

A volte il termine *Neviim* nel Talmud comprende anche l'ultima parte, in quanto anche i *Ketuvim* sono libri ispirati al pari di quelli profetici (*Bavà Batrà*).

III. — *Il canone alessandrino.*

Il primo tentativo di una traduzione della Bibbia fu la versione greca, che sorse in Alessandria d'Egitto per le esigenze degli Ebrei, residenti colà, che avevano dimenticato l'originale lingua ebraica.

La versione fu detta dal luogo alessandrina, o dei Settanta. Ci occuperemo più avanti, in altro capitolo, delle traduzioni della Bibbia e ci intratterremo più diffusamente anche sull'origine di questa traduzione.

Basti al momento ricordare che essa comprende un numero maggiore di Libri contenuti nel canone ebraico, quelli che gli ebrei non ammisero nel loro canone, perchè non ritenuti ispirati.

L'ordine non è sempre uguale e sembra che il Traduttore (o i Traduttori) abbia tenuto in conto più l'ordine cronologico e diviso il Canone nelle forme letterarie come esso si presenta: storica, profetica, poetica e didattica.

Infatti dopo la Legge troviamo *il libro di Giosuè. I Giudici, Ruth, I e II Samuele* (chiamati I e II Re) *I e II Re* (chiamati III e IV Re), *I e II Cronache, I Ezra, II Ezra* (che comprende Ezra e Nehemia). *Tobia, Giuditta, Ester* (con aggiunte); *Giobbe, Salmi, Proverbi, Ecclesiaste, Cantico dei Cantici, Sapienza di Salomone, Sapienza del Ben Sirah* (Ecclesiastico); *i 12 Profeti minori* (con un ordine inverso della Bibbia ebraica), *Isaia, Geremia, Baruch, le Lamentazioni, Epistola di Geremia, Ezechiele, Daniele* (con aggiunte) e *I e II Maccabei*.

Questi libri aggiunti furono ritenuti, per varie ragioni, inammissibili nel Canone ebraico e per questo furono definiti « *Chizonim* » o « *Ghenuzim* » termini che equivalgono a quelli greci di « *Deuterocanonici* » o « *Apocrifi* » (2).

(1) cfr. l'espressione «Non l'abbiamo imparato dalla Torà, ma dalle parole dei Profeti».

(2) cfr. U. Cassuto, *storia della letteratura ebraica postbiblica*, Firenze, 1938, capitolo I.

IV. — *Il Canone cristiano.*

La traduzione dei Settanta fu accettata dalla Chiesa e tradotta a sua volta nella lingua latina (la Vulgata) da S. Gerolamo. È la traduzione ufficiale della Chiesa, approvata nel Concilio di Trento (1546) quando si volle dare un aspetto definitivo al Canone cattolico.

In esso troviamo alcune varianti dalla traduzione dei Settanta, come si può rilevare dall'edizione sistina, alla quale senz'altro rimandiamo.

Si tenga presente che il Canone cristiano contiene tutti i libri dei Settanta, eccetto il 3° libro di *Ezra*, la *preghiera di Manasse* ed il 3° e 4° libro dei *Maccabei*. Questi libri sono quasi sempre riportati in appendice, senza valore canonico.

I dodici profeti minori vengono dopo *Daniele* e nell'ordine del Canone ebraico; le *Lamentazioni* seguono immediatamente il libro di *Geremia*. Inoltre va notato che *l'epistola di Geremia* forma il VI capitolo del libro di *Baruch*.

Va ricordato anche il canone biblico adottato dai Protestanti. Questi non hanno un canone fisso ed unico. La Bibbia di Lutero segue l'ordine della Vulgata e colloca in fondo, considerando appendici, i Libri Apocrifi.

La Bibbia di Calvino segue anche essa la Vulgata, ma non contiene gli Apocrifi. Altrettanto dicasi per quella adottata dalle Chiese Anglicane.

Interessante notare però che tutte le Bibbie edite nei Paesi dove dominava il Protestantismo, i Libri Apocrifi vennero conservati fin verso la fine del XVIII sec. Oggi le Bibbie adottate dai Protestanti non contengono più questi libri ed hanno un ordine diverso dalla Bibbia ebraica, come abbiamo sopra rilevato (1).

V. — *I termini con cui si appella il Canone biblico.*

Con il termine « Bibbia » siamo soliti chiamare l'insieme dei Libri ispirati da Dio e ritenuti per tanto « Libri sacri ».

Dal libro di *Daniele* (capitolo 9) rileviamo che con il termine « Sefarim » (i Libri), si intendeva una collezione di « Libri sacri ». La parola « Sefarim » venne tradotta nella Settanta con « Bibbia » ed in latino « Biblia ». Dal latino derivò l'italiano Bibbia ed i nomi

(1) cfr. La Traduzione in lingua italiana della Bibbia del Diodati e quella del Luzzi.

che troviamo nelle lingue moderne (Bible, Bibel, ecc.) tutti col significato di « Libro ».

In Isaia (cap. 29, 18), abbiamo l'espressione « Divrè Sefer » (le parole del Libro) e si tratta senza dubbio di un « Libro sacro ».

La Bibbia è dunque il « Libro » o i « Libri » per eccellenza. È quella monumentale opera letteraria che composta perciò, come dice il termine greco, di molti libri uniti insieme, venne a costituire quel complesso di scritti che formano la Biblioteca dell'umanità. Nella Bibbia — dice il Castellino — si racchiude l'epopea degli albori dell'Umanità e si sviluppa la storia epica di una nazione, fra le tante nazioni, da Dio scelta a diventare suo popolo eletto. Di questo popolo narra le vicende politiche e spirituali, i tratti di bontà e di misericordia di Dio verso di lui, ma anche le rampogne, le minacce, i castighi, le promesse di restaurazione e di premio a lui rivolte per bocca di uomini eccezionali che parlano, a nome di Dio e prospettano i disegni divini per l'avvenire, « i Profeti ».... Dà espressione ai sentimenti dell'anima che si sente oppressa sotto il peso dei travagli e delle persecuzioni. Si lamenta accorata e soffusa di speranza, s'esalta nelle lodi di Dio, canta il futuro messia liberatore e ringrazia Iddio dei beni ricevuti (1).

Un altro termine per indicare la Bibbia nel suo complesso è « Miqrà » (dal verbo Qarò = leggere). « Il libro di lettura » per eccellenza, in quanto la parte principale di essa, la Torà, ed alcune parti dei libri dei profeti, venivano letti pubblicamente nei Sabati e nelle Solennità.

Dal Pirqè Avoth (Capita Patrum, cap. 5, parag. 21) si rileva che il termine Miqrà era adoperato per distinguere la Bibbia dalle varie parti della Legge orale. Troviamo ancora un termine nella letteratura rabbinica per indicare il canone biblico: Kitvè Ha-Qodesh (gli scritti sacri). È l'espressione « Ka-Katuv » (come è scritto) che troviamo spesso citata negli ultimi libri della Bibbia: Ezrà 3,4; Nehemyàh 8,15; II Cronache 30, 5-18. Questa parola fu tradotta nella Vulgata (riprendendo la traduzione dal testo dei Settanta) con « Scriptura » e Scripturae » e si arrivò così al comune termine di « Scrittura » o « Sacra scrittura » espressione che si trova anche in molte lingue moderne.

Tale definizione abbonda nei libri del Vangelo.

Infine vi è adoperata molto spesso dagli studiosi della Bibbia la parola « Testamento » per distinguere la Bibbia adottata dai non

(1) G. Castellino: Che cosa è la Bibbia, vol. I, 1941, pagg. 5-6.

Ebrei. L'ebraismo non conosce questa terminologia per indicare la sua Bibbia.

La parola *testamento* vuol essere la traduzione del latino « *Testamentum* » con la quale le versioni latine resero la parola greca « *Diatheke* » dei Settanta. Con questo termine a volte i Settanta traducono la parola « *Berith* ».

Interpretando erroneamente il passo di Geremia 31, 31 ove si accenna al tempo in cui Dio concluderà un nuovo *Berith* con Israele e Yehudà, si è addirittura arrivati a parlare di « Antico » e « Nuovo Testamento » in quanto le due parole « *Berith chadashà* » vennero tradotte sia dai greci che dai latini con « Nuovo Testamento ».

Da questa erronea interpretazione si applicò il termine « Vecchio Testamento » al complesso dei libri adottato dagli ebrei e « Nuovo Testamento » ai libri invece adottati dai non ebrei. Anche quest'ultimo termine impiegato per indicare la Bibbia, ripetuto, è estraneo al pensiero ebraico.

Gli Ebrei hanno sempre adoperato i termini: « *Tanakh* » (iniziali delle parole *Torà*, *Neviim* e *Ketuvim*), « *Miqrà* » (il libro di lettura) e « *Esrìm Vearba'à* » (i 24 libri), nomi che la Tradizione ci ha trasmessi e che noi continueremo a ripetere e ad adoperare senza ricorrere a interpretazioni create dalla fantasia degli uomini. Per quanto è possibile è bene evitare il termine « Vecchio Testamento » applicato dai non ebrei alla nostra Bibbia. Se si studiassero dal testo originale i tesori racchiusi nelle parole della Bibbia, non si parlerebbe più di un « Vecchio e Nuovo Testamento », perchè, diciamolo chiaramente, la nostra Bibbia è l'espressione più viva della parola di Dio, la quale è attuabile ed ha valore per tutti i tempi ed è eterna, come eterno è Iddio.

Ed allora come parlare di Vecchio Testamento ?

VI. — *Il testo della Bibbia.*

La lingua in cui è scritta la Bibbia è l'ebraica, eccetto alcuni versetti e parti che sono scritti in aramaico: *Genesi* 31,47; *Geremia* 10,11; *Daniele* 2,4 fino al capitolo 7; *Ezra* 4,8 fino 6,18; 7,12-26.

La lingua aramaica fu parlata in una certa epoca della storia ebraica e precisamente dopo il ritorno degli ebrei dalla cattività babilonese.

« L'Aramaico, come l'affine ebraico, appartiene al ramo delle lingue semitiche e più precisamente al gruppo orientale,

mentre l'ebraico fa parte del gruppo occidentale. L'Aramaico si distingue in Antico, al quale si ricollega l'aramaico biblico (rappresentato dai testi sopralencati) e Recente. Questo secondo si suddivide in occidentale ed orientale. L'occidentale abbraccia l'aramaico palestinese coi suoi dialetti giudaico, (in cui è scritto il Targum Onqelos), galileo (Talmud di Gerusalemme) e samaritano (Targum samaritano), ecc. L'orientale abbraccia l'aramaico babilonese (Talmud di Babilonia) il siriano (che si suddivide in nestoriano e giacobita), ecc. (1).

Riguardo alla « scrittura ebraica » la cosiddetta « scrittura quadrata » nella quale sono stampate le edizioni della Bibbia non fu usata, come ai più noto, da tutti gli scrittori dei Libri Sacri. Anche essa ha avuto la sua storia. Prima di questa scrittura vi fu « una scrittura ebraica o cananea » (Ketav Ivri). Questa era basata su un alfabeto simile al fenicio o al moabito.

Tale alfabeto è conservato nella stele di Meshà, re di Moav (cfr. II Re 3, 4-27), ove si riporta una vittoria del re moabita e nella iscrizione di Shiloach. Quest'ultima iscrizione, scoperta nel 1880, è frammentaria di 6 linee e risale ai tempi del re Ezechia (circa 700 a. E. V.). Sembra dovuta all'iniziativa di un gruppo di operai che vollero eternare sulla pietra il grande lavoro di scavatura di un canale, che congiungeva le acque del Ghichon con le acque dello Shiloah, assicurando così le acque alla città di Davide (cfr. II Cronache 32, 30 ; II Re 20,20 ; Isaia 22,9).

Il Ricciotti riporta nella storia di Israele (Vol. I pagg. 447-450) in caratteri arcaici il testo di questa iscrizione, la relativa traduzione e tutto l'argomento storico, al quale rimandiamo i lettori.

L'iscrizione si trova attualmente al museo di Costantinopoli.

Tale scrittura si riscontra anche su alcune pietre dei secc. VIII-VII, in alcuni sigilli e sulle monete coniate all'epoca dei Maccabei.

Dopo il ritorno dalla Babilonia questo genere di scrittura fu gradatamente e lentamente abbandonato per lasciar posto alla cosiddetta « scrittura assira » (Ketav Ashuri) o « quadrata » (Ketav Merubbà).

Questo cambiamento lo si deve particolarmente all'opera di rinnovamento compiuta dai Soferim dei quali tratteremo più avanti.

(1) cfr. Levi della Vida, Aramei, in E.I.T., 1929, G. Perella, Introduzione generale alla Bibbia, Torino, 1943, pag. 181, nota 1^a.

Non si creda però con ciò che gli ebrei non avessero o non conoscessero la scrittura per essere ricorsi ad una imitazione, come farebbe pensare il nome di « Ketav Ashuri ».

Dal testo della Bibbia rileviamo che gli Ebrei conoscevano la scrittura fin dai tempi di Mosè ed anche prima (cfr. Esodo 17,14 ; 24,4 ; 34,27).

La scoperta di Tell El Amarna (luogo dell'Egitto a ca. 300 km. a sud del Cairo), avvenuta nel 1887, ove furono trovate una certa quantità di tavolette d'argilla contenenti in caratteri cuneiformi la corrispondenza dei re e dei principi della Palestina e della Babilonia con il Faraone Amenhotep III e IV (sec. XIV a E.V.), sta a dimostrare che gli ebrei fin dai tempi in cui si stabilirono nella terra di Kanaan avevano conoscenza perfetta della scrittura.

Sempre dalla Bibbia rileviamo che ai Tempi di Davide tra i funzionari della corte vi era un « Mazkir », una specie cioè di cancelliere ed un « Sofer » o scrittore per redigere gli atti ufficiali.

I brani venivano scritti su pelli di animali e molto più tardi sulla pergamena, dopo che Eumene, re di Pergamo, fece confezionare tale materiale per la compilazione di libri per farsi una biblioteca privata (197-159).

I brani scritti venivano poi raccolti in un « Sefer » o in una « Meghillà », termini che impropriamente vengono tradotti « Libro » e « Rotolo ».

Il « Sefer » indicava propriamente una pelle di animale scarrita e resa liscia per potervi scrivere (cfr. il termine *Diphthera* in greco). Infatti etimologicamente la parola Sefer deriva dal verbo *SPR*, che vuol dire « togliere il pelo » da cui deriva il vocabolo mishnico « Sappar » (colui che rade, il barbiere) termine adoperato anche nell'ebraico moderno (1).

Un primo esempio di Sefer lo abbiamo dalla lettera di Uriah (II Samuele, 11,14) e dal libro di Geremia (36, 2-4) dove il profeta comanda al suo segretario Baruch di scrivere le profezie « Al Meghillath Sefer » cioè a dire « su un rotolo adibito a Sefer ».

Da quest'ultimo passo si può altresì rilevare che lo scritto veniva indifferentemente appellato Sefer e Meghillà.

Le pelli di animali o le pergamene, venivano in un secondo tempo riunite insieme in modo da formare un rotolo (cfr. il Sefer

(1) M.Z. Segal. *Mevò Ha-Miqrà*, Gerusalemme 1950, vol. IV, pag. 843.

Torah che viene letto pubblicamente al Tempio nei Sabati, nelle solennità, nei capi-mesi e nei digiuni) più o meno voluminoso. Da qui il termine Meghillà (dal verbo GLL, avvolgere, arrotolare) ed indica qualche cosa di arrotolato, di avvolto insieme.

Su queste pelli o pergamene si scriveva in colonne, proprio come nel Sefer Torah, e ciò sarebbe la testimonianza più chiara dell'antica Tradizione pervenutaci, in uso fin dai tempi più antichi (cfr. Geremia 36,23). Vi si scriveva con una specie di canna « Et » che veniva appuntita di volta in volta con un temperino il « Taar », definito in Geremia, 36,23 : « Taar Ha-Sofer » (il temperino dello Scriba). L'inchiostro (Ha-deyò) contenuto in un calamaio (Qeset Ha-Sofer) era portato dal Sofer alla cintola, appeso da un lato, come è riportato in Ezechiele 9, 2-3.

Il Segal, nell'opera citata (pag. 842) riporta che il libro della Bibbia ed in particolar modo la Torà, ci è stato tramandato in due forme molto diverse. Nella prima i Libri sono scritti su un rotolo di pelle, lo scritto è diviso in tante sezioni (Parashoth) e comprende soltanto le consonanti. È questa la tradizionale forma dei Seferim che vengono letti nella Singagoga. Nella seconda forma sono scritti invece i libri a mò di registro o di quaderno, le cui pagine sono sovrapposte l'una all'altra ; lo scritto è diviso anche in versetti e contiene oltre alle parole consonantiche anche alcuni segni vocalici, gli accenti ed altri particolari, necessari per la lettura corretta del testo. Tale forma prende il nome di « Mizchaf » nella nostra Tradizione.

Si tenga presente a questo punto che il testo della Bibbia quale oggi noi lo possediamo passò attraverso vari stadi, che possiamo storicamente riassumere nelle seguenti epoche : il periodo dei primi Soferim o Scribi che va dalle origini al I° sec. d. E.V.; il periodo dei Tannaim e degli Amoraim, dal I° sec. al VI sec. d. E.V.; il periodo dei « Commentatori del Talmud » i Saborei ed i Gheonim, dal VI sec. al X sec. d. E.V. ; ed infine dal X sec. in poi.

Durante queste epoche i Dottori ebrei si sforzarono di mantenere inalterato il testo della Bibbia, e rendere intellegibili i testi sacri. Il poderoso lavoro compiuto per la durata dei secoli che vanno dal III al XIII d. E.V. prende il nome di Masorà (la Tradizione).

I Maestri che si occuparono di trasmettere il testo puro ed inalterato tale e quale come lo avevano ricevuto, vengono chiamati « Baalè Ha-Masorah » o « Baalé Ha-Masoret » o « Masoreti ».

VII. — *I Bà alè Ha-Masoreth o Masoreti.*

« Bà alè Ha-Masoreth o Masoreti » fu il nome dato ai Dottori ebrei, che si sforzarono di mantenere inalterato e di rendere inellegibile, il testo ebraico della Bibbia per la durata dei secoli III-XIII.

Questo grandioso lavoro, durato 10 secoli prese il nome di « Masorà » (la Tradizione) che viene spesso considerata come un commentario critico alla Bibbia. La Masorà — dice il Revel — non ha infatti altra tendenza, nè altro motivo se non di assicurare al sacro testo la sua forma tradizionale e di fissarne la lettura in modo definitivo ed invariabile (1).

« Quindi i Dottori rivolsero ogni cura nel notare le minime particolarità della lettera e a registrare scrupolosamente i fenomeni grammaticali ed ortografici; i misteri delle lettere maiuscole, minuscole, inverse e sospese; il numero di tutti i versetti, di tutte le parole e di tutte le lettere di ciascun libro e dell'intero codice; le lettere, le parole, i versetti mediani dei singoli libri e delle singole raccolte; i versetti che contengono tutte o quasi le consonanti; il posto e l'uso delle vocali, degli accenti e dei segni ortografici; le correzioni ortografiche degli antichi Scribi, ecc. » (2).

Il lavoro più importante però compiuto dai Masoreti consiste nella correzione del testo ed anche a volte ove erano persuasi che fosse errato, preferirono lasciarlo intatto, dimostrando così grande rispetto per la Tradizione. Lo attesta il fatto che nei casi in cui incontravano delle parole, la cui scrittura o pronuncia non sembrava loro giusta, ne indicavano in margine l'esatta correzione.

Molto spesso infatti nelle edizioni delle Bibbie troviamo in appendice o a fianco o in calce delle pagine, una specie di apparato critico per indicare l'esatta pronuncia delle parole.

Questa errata-corrige, se così possiamo chiamarla, prende il nome di Qèrè (da leggere) e Qetiv (scritto).

Si tratta in queste correzioni o di errori evidenti della scrittura o di riduzione dell'ortografia comune di forme scorrette. Le correzioni in genere sono giuste ed opportune, non sempre però e ve sono anche di quelle completamente sbagliate (3).

(1) A. Revel, Letteratura ebraica, Milano 1888, vol. I, pag. 63

(2) A. Revel, op. cit. pag. 64.

(3) Salvatorelli — Huhn, op. cit. pag. 270.

Altre volte troviamo in margine al testo le parole Qetiv Ve-Lò Qèrè per indicare che quanto è scritto non deve leggersi; altre volte Qèrè Ve-Lò Qetiv, cioè da leggersi quantunque non sia scritto.

Inoltre per le espressioni contenute nel Deuteronomio 28,38; II Re 10,27 e 18,27, i Masoreti hanno adoperato parole con un senso meno ardito. La scrupolosità con cui i Maestri lavoravano pur di mantenere intatto il testo secondo le norme della Tradizione, talvolta non permise loro nemmeno di correggerlo come avrebbero dovuto. Ciò è dimostrato dal contesto della Bibbia stessa, ove a volte alcune lettere sono più grandi della forma ordinaria (Esodo 34,7; Deuteronomio 6,4; Salmo 80, 19), oppure più piccole (Genesi 23,2; Proverbi 28,14). Alcune consonanti si elevano al di sopra delle altre (Giudici 18,30; Salmi 86,14). In Numeri 10,35 la consonante Nun è scritta all'inverso; in Numeri 25,12 l'asta della Vav è interrotta; in Esodo 32,25 l'asta della Qof è completamente attaccata; in Isaia 9,6 nel mezzo della parola si vede una Mem nella forma che si scrive in fine di parola, mentre in Nehemyàh 9,8 e Giobbe 38, 1 abbiamo in fine di parola una Nun nella forma che questa ha nel principio o nel mezzo della parola e così via.

Riassumendo quanto è stato detto finora possiamo affermare che il primo periodo (dalle origini al 1° sec. d.E.V.) è caratterizzato dalla variazione del Testo, secondo quanto attesta il Vaccari: « quasi tutte le differenze ed alterazioni che oggi noi constatiamo, rimontano appunto a questa epoca ».

Il secondo periodo (dal I sec. al VI d.E.V.) è caratterizzato dalla fissazione del Testo e delle consonanti per opera dei Soferim o Scribi.

I Soferim erano i Dottori della Legge, molto spesso ricordati nel Vangelo. La loro prima origine si ricollega all'epoca dell'esilio babilonese, ma come istituzione, non è anteriore all'epoca dei Maccabei. Loro primo ufficio era precisamente lo studio e l'insegnamento della Legge. Dopo la distruzione di Gerusalemme, gli Scribi (insieme ai Farisei ai quali molti di essi appartenevano) rimasero le sole guide del popolo e posero la loro sede dapprima a Yamnia sulla costa meridionale del mediterraneo, poi, a partire dalla metà del sec. II a Tiberiade sulla costa occidentale del lago omonimo o di Genezareth » (1).

(1) cfr. G. Felten, Storia dei Tempi del N.T., Voll. 4, Torino 1913, C. Perella, op. cit pag. 184, nota I.

Il terzo periodo (secc. VI-X d. E.V.) è caratterizzato dalla fissazione del Testo delle vocali per opera dei Masoreti.

Il sistema vocalico però fu iniziato all'inizio del sec. VI ed ebbe il suo completamento nel sec. VIII; mentre l'intero lavoro dei Masoreti ebbe termine solo nel X secolo.

Tutti i lavori dei Rabbini medioevali invero (le grammatiche, i commenti ed i vocabolari) si rifanno alla Masorah. Nell'XI sec. sorsero in Ispagna i primi filologi ebrei, come ad esempio il Hayug, che per primo insegnò essere la lingua ebraica basata sul trilitterismo. Si distinsero più tardi, i Rabbini grammatici e commentatori Rashi, Ibn Ezra e David Qimchi (1).

L'ultimo periodo (dal sec. X in poi) è caratterizzato dalla trascrizione del Testo della Bibbia, secondo le norme tradizionali della Masorà.

Alcuni anni dopo l'invenzione della stampa si dette luce alla Bibbia in carattere ebraici, dapprima in parte, poi intera, ed a Venezia nell'anno 1525 viene edita a cura di Yaaqov ben Haym la celebre Bibbia con i Targumin (traduzione in aramaico), la piccola e la grande Masorà ed i commentari dei più celebri Rabbini.

Questa Bibbia, cosiddetta rabbinica è la edizione principe, su cui sono basate tutte le edizioni successive, comprese le due critiche moderne, quella del Ghinsburg e del Kittel.

Restano ancora da aggiungere due parole sulla divisione del Testo della Bibbia. Una volta il testo era diviso in tanti versetti (Pesuqim) forse molti di più di quelli che si trovano nelle edizioni attuali. Anche la divisione in versetti è da attribuirsi all'opera degli stessi Masoreti.

La prima numerazione dei versetti la troviamo nell'edizione del Pentateuco del 1527, con l'indicazione dei versi di 5 in 5. La numerazione completa dei versetti fu inserita però nelle Bibbie ebraiche solo nel 1661, ad imitazione della numerazione della Vulgata di Roberto Stefano (1555-1558).

Ma noi sappiamo che la Bibbia, ed in particolar modo la Torah, era fin dai tempi del Talmud, divisa in tanti brani o sezioni (Parashoth), ad uso della lettura nella Sinagoga.

Sappiamo anche che in Palestina la Torah veniva letta nel corso di tre anni e perciò divisa in 167 brani; mentre in Babilonia veniva letta nel corso di un anno e per questo divisa in 54 sezioni.

(1) S.D. Luzzatto, Prelegomeni ad una grammatica ragionata della lingua ebraica, Padova, 1836.

Tale uso finì per prevalere ed è l'uso che ancora oggi è seguito da tutte le Comunità ebraiche.

Ciascuna Parashà venne a sua volta divisa in altrettante *Parashoth Setumoth* (sezioni chiuse) e *Parashoth Petuchoth* (sezioni aperte). Con le prime si indicava la continuazione di un racconto, con le seconde l'inizio con un capoverso o il principio di un racconto o di un episodio.

Nei libri stampati della Torà questi brani vengono indicati con le lettere « Samech » e « Pè ». Alla fine di ogni Parashah troviamo invece tre lettere « Samech » o « Pè » per indicare che sta per iniziare un'altra sezione settimanale. Anche dai libri profetici venivano fatte pubbliche letture. Si tenga presente la lettura della Haftarà, che ancora oggi viene fatta nella Sinagoga nei giorni di Sabato, solennità e nella preghiera di Minchà di alcuni digiuni.

La divisione in Capitoli fu introdotta, secondo alcuni, ad imitazione della Vulgata di Stefano Laugton (m. 1228), Arcivescovo di Chanterbury, secondo altri da Ugo De Sancto Caro (m. 1263).

Questa divisione in capitoli appare nelle Bibbie stampate dall'anno 1525 a Venezia da Daniele Bomberg, oriundo di Anversa.

Non ho bisogno di aggiungere che tale divisione sia in capitoli, che in versetti non è sempre del tutto esatta, anzi a volte difettosa. D'altra parte nessuno pensa di modificarla tanto è invalso l'uso tra gli studiosi della Bibbia di citare i vari passi nell'ordine del capitolo e del versetto, come oggi si presentano nelle attuali edizioni della Bibbia.

VIII. — *I manoscritti ebraici della Bibbia.*

Dall'epoca dei Masoreti sino all'invenzione della stampa — afferma il Perella — il testo (della Bibbia) fu trascritto secondo le norme della Masorah con fedeltà maggiore o minore secondo che le copie erano destinate ad uso pubblico o privato : di qui un certo numero di varianti nei codici pervenutici (1). I manoscritti pervenutivi dunque sono numerosissimi e fra totali e parziali, trascurando qualche frammento, si pensa che il loro numero ascenda a circa tremila.

I manoscritti datano tutti dall'età dei Masoreti in poi, mentre l'unico manoscritto prima dei Masoreti è il frammento di

(1) G. Perella, op. cit. pag. 186.

Nash. Esso è un piccolo papiro, detto appunto di Nash dal nome del suo possessore e fu scoperto a Fayum, nel medio Egitto, nell'anno 1902. I critici lo pongono al II secolo dopo l'era volgare. Questo papiro contiene frammenti del Decalogo (Shemoth 20, 2-17 e Devarim 5, 6-12). Questo frammento spesso concorda con i LXX ed il testo samaritano (1).

I manoscritti più antichi della Bibbia ebraica non sono anteriori al nono e decimo secolo, forse perchè — secondo quanto affermano Gramatica e Castoldi — essi sono stati di uso quasi esclusivo degli Ebrei presso i quali era consuetudine di distruggerli quando li trovavano troppo logori per l'uso (2).

Infatti il primo manoscritto che porti una data sicura è il codice di Pietroburgo, dell'anno 916, contenente i Profeti con la punteggiatura secondo la scuola babilonese. Si trova nella biblioteca di Leningrado. Esiste un codice dell'anno 1009, contenente l'intera Bibbia, che si conserva nella medesima biblioteca.

Altro manoscritto conservato nel British Museum di Londra sembra appartenere al IX secolo. Esso contiene il frammento Bereshith 25, 20 e Devarim 1,33.

Da qualche anno siamo venuti a conoscenza che numerosi manoscritti ebraici sono stati trovati nei pressi del Mar Morto a Gerico. Coloro che vorranno avere notizie dell'importanza della scoperta e delle varie opinioni in materia potranno consultare il libro del Borrow (3) nel quale l'autore ci descrive che la scoperta fu fatta da un beduino della Tribù di Taamira, il quale nell'estate del 1947 trovò in una caverna in prossimità del Mar Morto dei rotoli di cuoio, avvolte in stoffe spalmate di una mescolanza di pece e cera, accuratamente riposti in vasi d'argilla. Dei vasi solo uno o due si erano conservati intatti.

Il Sukenik di v.m. si occupò moltissimo di questa nuova scoperta e nel 1948 pubblicò i risultati delle sue ricerche in un volume dal titolo Meghilloth Ghenuzoth, i Rotoli nascosti (*Ghenizàh*, dal verbo *GNZ*, nascondere, conservare, era il luogo dove si conservavano i rotoli della Bibbia non più adatti all'uso della lettura, per lo più sinagogale).

Il Sukenik, allora professore all'Università ebraica di Gerusalemme, acquistò una parte di questi rotoli; molte parti di altri

(1) G. Perella, op. cit. pag. 183.

(2) Manuale della Bibbia, Milano 1932, pag. 38.

(3) M. Borrow, Prima di Cristo, la scoperta dei rotoli del mar morto, Milano 1957.

rotoli, contenenti tra l'altro alcuni capitoli del libro di Isaia, furono ricopiate da lui stesso.

Naturalmente anche gli studiosi degli altri Paesi si sono interessati della scoperta e si sono occupati della decifrazione di questi manoscritti, arrivando alla conclusione che i manoscritti esaminati contenevano Testi anteriori all'epoca cristiana. Per quanto riguarda le opinioni degli studiosi circa la decifrazione rimandiamo senz'altro al lavoro sopra citato.

La scoperta di questi manoscritti ha portato evidentemente un grande vantaggio nel campo degli studi biblici, tanto che alcuni passi incerti, specialmente del libro di Isaia, dovuti forse all'incompetenza di qualche amanuense, oggi, con l'aiuto di questi manoscritti è possibile ricostruirli secondo il testo primitivo.

Indubbiamente il Cassuto di v.m. se ne è valso per la compilazione della Bibbia ebraica edita a Gerusalemme.

Alcune Meghilloth del Mar Morto, in possesso dell'Università ebraica di Gerusalemme, sono state fotografate e pubblicate.

Esse sono :

1^o) Un rotolo frammentario di Isaia ; 2^o) Un rotolo, che il Sukenik, dopo averlo illustrato definì « La guerra dei figli della luce con i figli delle tenebre ». L'autore lo fa risalire all'epoca delle lotte tra i Diadochi per la spartizione dell'impero, dopo la morte di Alessandro Magno ; 3^o) Una raccolta di inni e lodi di ringraziamento, intitolata dal Sukenik, « Hodayot » ; 4^o) Un rotolo completo di Isaia ; 5^o) Il Commento ai primi due capitoli del libro di Chabaquq ; 6^o) Un documento riguardante una determinata setta e le regole imposte ai neofiti, conosciuti con il nome di « Manuale di disciplina » ; 7^o) Un libro apocrifo sulla Genesi.

Tre di questi Rotoli del Mar Morto furono acquistati al tempo della scoperta dal prof. Sukenik di v.m., allora professore di Archeologia a Gerusalemme, gli altri quattro, ritornati in patria, furono acquistati nell'anno 1954 per un quarto di milioni di dollari dalle mani di Mar Atanasio Samuel, che li aveva portati in America in cerca di qualcuno che li comperasse.

I ritrovamenti di quest'ultimi anni hanno dato ancora alla luce : 1^o) una quantità di frammenti, fra i quali alcuni brani del libro di Daniele ; 2^o) Il libro di Lemech, non ancora srotolato.

Tra i testi della II e III grotta ci sono ancora frammenti del Levitico, in scrittura arcaica, dell'Esodo (due manoscritti), di Isaia, Geremia, Salmi, Rut (due manoscritti) e di apocrifi ebraici ed aramaici.

A questi vanno aggiunti :

Un documento zadokita ; testi di Tobia in ebraico e aramaico, passi greci biblici, apocrifi ebraici, aramaici, libri della setta di Qumran e filatteri.

Inoltre, in questi ultimi anni sono stati portati alla luce : alcuni frammenti del I e II secolo a.E.V. (Genesi, Esodo, Deuteronomio, Isaia) e un filattero completo. A questi testi vanno aggiunti ancora altri documenti, riguardanti il periodo della rivolta di Bar Kochbà, senza poterne precisare il luogo di provenienza ; essi sono :

Alcuni frammenti biblici (Genesi, Numeri, Salmi), un filattero completo, Frammenti di una versione greca dei Profeti minori ; una lettera indirizzata a Shim'on Bar Kockbà e due contratti aramaici, datati dal terzo anno della liberazione di Israele ed altri documenti greci, aramaici e nabatei (1).

Molti studiosi, subito dopo le prime ricerche, alcuni anni or sono, si auguravano di vedere presto comparire i Testi completi per valutare meglio la scoperta nella sua pienezza. Alcuni esperti asseriscono che il resto del materiale che si trova ancora nella città vecchia ha bisogno di molti anni per essere vagliato, studiato ed ordinato.

Essi sostengono che ci vorranno almeno cinquanta anni prima che tutto il lavoro possa essere ultimato nella sua completezza.

Noi ci auguriamo che quanto è sostenuto al momento dai nostri più grandi studiosi sia soltanto un'ipotesi, nella speranza di poter vedere presto comparire anche il resto degli altri Testi, per uno studio sempre più approfondito ed aggiornato della Bibbia, il « Libro dei Libri ».

VERSIONI GRECHE DELLA BIBBIA

IX. — *La versione « Alessandrina » o dei « Settanta ».*

La traduzione Alessandrina o dei Settanta oltre ad essere la versione più antica della Bibbia è anche la più preziosa. Come abbiamo esposto in uno dei primi capitoli, questa traduzione fu il primo tentativo di una versione della Bibbia, in altra lingua e nac-

(1) S. Moscati, I manoscritti del Deserto di Giuda, Roma, 1955 ; G. Vermès, Les Manuscrits du Désert de Juda, Belgio 1954 ; J.T. Milik. Dieci anni di scoperte nel deserto di Giuda, Torino, 1957.

que in Alessandria d'Egitto per le esigenze degli ebrei colà residenti, che avevano dimenticato l'originale lingua ebraica. La versione fu perciò detta dal nome del luogo « Alessandrina » o dei Settanta (Septuaginta) presso la Chiesa cristiana. Il Perella ci dà la motivazione di tale nome e dice che i trattatisti latini ne hanno formato uno strano aggettivo: « (versio) septuagintaviralis »; correttamente — egli aggiunge — si dirà « versio septuaginta virorum o interpretum o alexandrina » (1).

L'origine di questo secondo nome lo si deve alle notizie contenute nella lettera di Aristeo nella quale si parla ampiamente e dettagliatamente del modo come nacque tale traduzione.

È questo il primo documento dal quale si rileva il limite iniziale della versione. Prestando fede alle parole di Aristeo la traduzione risale al 250 c.E.V. Il contenuto di questa lettera nei suoi particolari è riportato in tutte le principali opere di introduzione allo studio della Bibbia. Secondo alcuni studiosi l'autore di questo documento sarebbe un ebreo che, fingendosi pagano sotto il nome di Aristeo, narra a suo fratello Filocrate, le origini della versione greca del Pentateuco, aggiungendovi anche il risultato di un suo viaggio fatto a Gerusalemme. Riportiamo sommariamente il contenuto della lettera tratto dall'opera del Luzzi (2): pare che Demetrio Falereo, bibliotecario della Biblioteca reale di Alessandria, conversando con il Re gli avesse esaltato i pregi delle Leggi giudaiche e lo avesse persuaso che bisognava procurarsene una traduzione per la biblioteca. L'idea piacque a Filadelfo che mandò una deputazione a Gerusalemme, con una lettera per il Sommo sacerdote Eleazaro, nella quale lettera si pregava il Sommo sacerdote di voler mandare ad Alessandria sei anziani per ogni tribù, uomini dotti, per fare la traduzione. Eleazaro annui alla richiesta e mandò i settantadue anziani (i cui nomi sono tutti ricordati) i quali arrivarono in Egitto portando con sè una copia della Legge ebraica, scritta con lettere d'oro sopra un rotolo fatto di pelli; gli anziani furono ricevuti con grandi onori. Tre giorni dopo Demetrio condusse i traduttori nell'isola di Faro, dove un bellissimo palazzo fu messo a loro disposizione e in capo a settantadue giorni la versione fu compiuta. Finita la traduzione Demetrio radunò tutti gli ebrei di Alessandria e la lesse alla loro presenza. Gli ebrei l'accosero con entusiasmo e chiesero che i loro capi po-

(1) G. Perella, op. cit. pag. 201, nota IV.

(2) G. Luzzi, La Bibbia, sua storia e storia d'Israele, pag. 59.

tessero averne una copia ; il testo della traduzione fu dichiarato immutabile e gli Anziani proclamarono l'anatema contro coloro che avessero osato aggiungere, togliere o correggere qualche cosa. Dopo di questo il Pentateuco greco fu letto in presenza del Re, il quale ne provò grande piacere e grande meraviglia e dopo aver salutato il Libro con atto di profonda riverenza, raccomandò che l'opera dei traduttori fosse conservata con cura tutta speciale.

I traduttori furono poi inviati di nuovo al loro Paese con ricchi doni, dopo aver ricevuto i più grandi onori (1). Naturalmente con l'andare del tempo la leggenda si arricchì di nuovi particolari.

Alcuni scrittori posteriori narrano ad esempio che i settanta traduttori (non più 72) sarebbero stati chiusi in 70 celle separate ; altri che furono collocati in 36 celle e che ognuno avrebbe tradotto la Bibbia per l'intero e che alla fine dei 70 giorni, presentata ognuno separatamente la versione, questa sarebbe risultata identica per tutti e settanta.

Si arrivò a parlare perfino di ispirazione divina dei traduttori. Il primo a sostenere tale idea è Filone, dal quale apprendiamo anche che a Faro — ai tempi in cui egli scrive — si celebrava ogni anno una festa ebraica per ringraziare l'Eterno del beneficio di questa traduzione (Vita di Mosè II). Anche Giuseppe Flavio (37-100 c.) ricorda la lettera di Aristeo, con alcune varianti. Dal II sec. la lettera di Aristeo è citata molto spesso dai Padri della Chiesa, a volte in forma riassuntiva, a volte tale e quale, arricchita di particolari, del tutto estranei all'originale. La critica — come ai più è noto — ha ritenuto leggendarie non soltanto le aggiunte, ma tutto il contenuto della lettera, accettando come storico soltanto il fatto che la Traduzione nacque — come sopra abbiamo detto — per le esigenze degli ebrei alessandrini ; che essa fu fatta in Alessandria ai tempi del Re Tolomeo Filadelfo (285-247 a.E.V.) e che a quell'opera hanno poi collaborato diversi traduttori per tradurre il resto della Bibbia. Lavoro questo che si prolungò fino agli inizi dell'era cristiana. Se da un lato questa traduzione si guadagnò il favore e riscosse il fervore degli ebrei dell'Egitto, tanto da arrivare a celebrare una festa autunnale in ricordo dell'avvenimento, dall'altra parte i sapienti della Palestina considerarono tale data come giorno di lutto paragonandola a quella in cui fu costruito il vitello d'oro, perchè — secondo il loro concetto — era cosa impossibile rendere il

(1) cfr. M.Z. Segal, op. cit., pag. 95 ; EIT alla voce Bibbia (vol. VI) ; Ozar Israel (Enciclopedia ebraica), Londra 1935, alla voce « Shiv'im ushtaim Zeqenim ».

senso esatto delle parole della Torà. Infatti confrontando il testo dei LXX vediamo che in molti passi si scosta di molto dal testo originale, al quale sono stati apportati non pochi ritocchi ed emendazioni. Fu stabilito perciò un digiuno nel giorno otto del mese di Tevet (1). Tale giorno è ricordato in una composizione liturgica penitenziale (Selichà) dal titolo « Az beozvi », che recitano gli ebrei di rito italiano nel digiuno del 10 di Tevet.

Particolari leggendari nei riguardi della Traduzione dei LXX sono contenuti anche nel Talmud (Meghillà A) e nella letteratura rabbinica (Mechilatà, Shemot, 12 ; Trattato Soferim I), dove sono anche riportate le molte correzioni apportate al testo, allo scopo di renderlo più chiaro ed intellegibile, per un re che non conosceva la nostra lingua ed i modi di esprimersi di essa.

Come abbiamo detto, in altro paragrafo, la Traduzione del LXX è diversa dall'originale ebraico, per il fatto che essa comprende un numero maggiore di libri ed un ordinamento diversi dei medesimi. La critica sostiene che la parte più antica e per prima tradotta, cioè il Pentateuco, è la meglio riuscita. Di questo parere sono anche gli studiosi ebrei. Al Pentateuco si avvicinano senza raggiungere la fedeltà di traduzione i « Libri storici », mentre i « Libri Profetici » ed i « didattici » se ne allontanano e lasciano molto a desiderare. Il libro dei Proverbi, ad esempio, presenta rispetto al testo ebraico, un certo numero di aggiunte e di omissioni.

Il libro di Giobbe, era più breve che il testo ebraico. Il libro di Ester conta molti più versetti che nel testo masoretico.

Riuscita molto male è la versione di Isaia, particolarmente nella prima parte ed i 12 Profeti minori. I libri di Ezechiele, le Cronache, il Cantico dei Cantici, l'Ecclesiaste sono stati tradotti etteralmente, in modo servile ed oscuro, tanto da riuscirne difficile la comprensione se non si confronta l'originale in ebraico.

La traduzione dei LXX che con tanto entusiasmo era stata accolta dagli ebrei alessandrini, e da tutti gli ebrei ellenisti (parlanti cioè il greco), sparsi per tutto il mondo — allorchè il cristianesimo nascente ne fece il testo ufficiale della Chiesa e fu rimaneggiata dai Cristiani che se ne servirono nella lotta che si faceva tanto più fiera, quanto più il Cristianesimo allargava le sue tende — come dice il Luzzi — fu presa in uggia dagli ebrei, in quanto essa divenne l'arma con cui i Cristiani si servirono a loro danno.

(1) cfr. Trattato Soferim, I, e Meghillat Ta'anit, 13.

Infatti gli Autori dei Vangeli citano la Bibbia secondo la traduzione dei LXX, come pure gli scrittori cristiani posteriori, che ne fanno regola assoluta. Fu soprattutto per questo che gli ebrei sentirono la necessità di altre Traduzioni in un linguaggio più puro, più fedele di quello dei LXX.

Nacquero così le traduzioni posteriori di Aquila o Aquilas, Teodoziona e Simmaco ed altre di minore importanza, delle quali non possediamo che piccoli frammenti.

X. — *I manoscritti della versione dei LXX.*

Concludiamo la nota precedente col dare alcuni accenni dei manoscritti dei LXX che, come ai più è noto, ammontano a non pochi, sparsi nelle Biblioteche delle varie Nazioni. Diamo l'elenco dei principali :

1°) *Codice Sinaitico*, contrassegnato dalla prima lettera dell'alfabeto ebraico (*Alef*) scoperto dal Tischendorf nel Monastero di S. Caterina, sul monte Sinai e pubblicato a spese dell'Imperatore di Russia nell'anno 1862. Il codice risale al V o al IV secolo e contiene alcuni libri della Bibbia ebraica e non ebraica.

2°) *Il Codice Alessandrino (A.)*. Sembra appartenesse ai di Alessandria fin dal 1098. Fu portato a Costantinopoli da Cirillo, Patriarca di Alessandria, che lo donò nel 1628 a Carlo I d'Inghilterra. Il Codice si trova nel British Museum di Londra. Fu scritto in Egitto verso il V. sec.

3°) *Il Codice Vaticano (B)* che si trova nella Biblioteca Vaticana fin dall'inizio del sec. XVI. Portato da Napoleone a Parigi nell'anno 1809, fu poi restituito, dopo la sua caduta.

Il Codice risale al IV secolo.

4°) *Il Codice rescritto di Efrem (C.)*. È il più importante fra i palinsesti della Bibbia. Il testo è molto difficile a leggersi perchè vi hanno scritto sopra e per di più anche più volte corretto.

Dalla Grecia fu trasportato a Firenze e di qui passò alla Biblioteca Nazionale di Parigi, per opera di Caterina dei Medici. Il Tischendorf fu il primo, che attraverso reagenti chimici, riuscì a decifrare il manoscritto. Fu probabilmente scritto in Egitto nel V secolo.

A chiusura di questo paragrafo aggiungiamo che la Traduzione dei LXX venne pubblicata per la prima volta, con i tipi di Aldo

Manuzio, a Venezia nel 1518 e nella Bibbia poliglotta di Alcalà nel 1518. Degna di nota l'edizione sistina, pubblicata a Roma nel 1587, per ordine di Sisto V.

XI. — *La versione di Aquilas o Aquila.*

Durante il II secolo d.E.V. — afferma il Perella — sorsero altre sei versioni greche per opera dei Giudei: tre totali e tre parziali. Le prime tre hanno per nome Aquila, Teodoziona e Simmaco (1). I motivi che spinsero tali autori ad intraprendere il poderoso lavoro di una nuova traduzione, corrispondente più al testo originale che alle interpretazioni esatte delle espressioni contenute in esso, sono stati spiegati in un capitolo precedente. Il primo di questi traduttori Aquilas o Aquila, era nativo del Ponto. Era di origina pagana e visse sotto Adriano (117-138 d.E.V.) Secondo alcuni era parente dell'Imperatore. Si convertì all'Ebraismo, dopo essere stato scomunicato, per non voler abbandonare le pratiche dell'astrologia. Si racconta che abbia studiato alla Scuola del celebre Rabbi Aqivà (prima metà del II sec.) dal quale avrebbe imparato lo scrupoloso metodo della traduzione. Infatti la traduzione di Aquila è molto attaccata al testo ebraico fino a raggiungere talvolta il servilismo. La traduzione viene menzionata per la prima volta da un Padre della Chiesa, Ireneo, vescovo di Lione.

Ben presto la traduzione di Aquila fu adottata dagli ebrei e sostituita a quella dei LXX e fu tenuta in considerazione tale, che il suo valore diventò quasi canonico. Nella Sinagoga del Cairo furono ritrovati nel 1897 alcuni frammenti del libro dei Re e dei Salmi. Per molto tempo, data la scrupolosità con cui Aquila tradusse la Bibbia, tanto da rasentare il servilismo, fu identificato con il traduttore in lingua aramaica del Pentateuco, Onqelos. Di quest'ultimo parleremo a lungo nel capitolo che tratterà delle versioni semitiche della Bibbia.

Aquila la definì da Origene per questo suo modo di tradurre « schiavo della lettera ». Aquila traducendo — aggiunge il Luzzi — aveva uno scopo speciale: fare sparire tutte le interpretazioni dei LXX che potevano in qualche modo servire di appoggio alle idee della Chiesa Cristiana (2).

Particolari intorno ad Aquila li troviamo anche nella Lette-

(1) G. Perella, op. cit. pag. 202.

(2) G. Luzzi, op. cit. pag. 63.

ratura Rabbinica. I Dottori del Talmud raccontano di lui che era molto ricco e parente dell'Imperatore Adriano e che si convertì all'Ebraismo contro il volere dell'Imperatore. Riguardo alla traduzione così si esprimono: « Rabbi Yermiyà a nome di Rabbi Chiyà insegnava: Aquila, il proselita, tradusse la Torà davanti a Rabbi Eliezer ed a Rabbi Yehoshua, i quali ebbero molto a lodarlo ed a elogiarlo » (Talmud Yerushalmi Meghillà).

Questi particolari ed altri confermano quanto è stato sostenuto dai primi scrittori cristiani e Padri della Chiesa. Origene e Gerolamo, i quali debbono ammettere, loro malgrado, che la traduzione di Aquila è molto esatta e che egli era completamente padrone delle più eccellenti espressioni del linguaggio greco. Il Segal afferma che Aquila tradusse con una fedeltà precisa, date le sue profonde conoscenze delle due lingue: l'ebraica e la greca ed egli ci ha trasmesso la traduzione con meravigliosa esattezza, tanto da rendere intellegibile non soltanto il contenuto, ma anche lo spirito della Bibbia e soprattutto la lingua e lo stile in tutte le sue particolarità, fino al punto che il lettore può imparare la lingua della Bibbia, attraverso un raffronto della traduzione al testo originale (1). La perfetta aderenza al testo portò di conseguenza a far dire a Rabban Shimon ben Gamliel: « essere ormai assiomatico che la Torà non può essere convenientemente tradotta altro che in lingua greca ». (Y. Meghillà). Esempi classici di alcune espressioni della Bibbia, secondo la traduzione di Aquila, possono essere consultate nell'opera citata del Segal, alla quale rimandiamo senz'altro Contemporanea alla traduzione di Aquila è quella di Teodoziona della quale tratteremo insieme a quella di Simmaco, posteriore ad ambedue.

XII. — *La versione di Teodoziona.*

Della persona e del tempo in cui visse questo Traduttore, non abbiamo notizie precise. Alcuni padri della Chiesa sostengono che era un proselita, convertito cioè all'Ebraismo e nativo di Efeso nell'Asia Minore. Altri sostengono che apparteneva alla setta degli Ebioniti (2).

La traduzione di Teodoziona — a giudizio del Perella — fu fatta

(1) M.Z. Segal, op. cit., pag. 940.

(2) Gli Ebioniti erano giudei cristiani, ma apertamente eretici, perchè tra l'altro rinnegavano la divinità di Cristo e la sua concezione verginale; cfr. G. Perella, op. cit. pag. 173, nota IV.

verso il 180. Dunque egli non vive di molto posteriore ad Aquila. Teodoziona, al pari di Aquila, è molto spesso nominato da Ireneo. La Traduzione non è però completamente una nuova versione della Bibbia, quanto piuttosto una correzione ed una revisione del testo masoretico del testo dei LXX. Fu per questo che questa versione fu accolta dai primi cristiani e lo stesso Origene se ne servì per la sua Exapla e per completare quelle parti mancanti nella traduzione dei LXX. Così pure nella Chiesa nascente fu accolta la versione di Teodoziona per il libro di Daniele considerato in alcune parti difettoso. Altra particolarità della traduzione è trascrivere parole ebraiche difficili a rendersi con caratteri greci, tali e quali nella versione ed a volte anche parole conosciute e di uso comune. Va notato che presso gli ebrei ellenisti la versione di Teodoziona non fu accolta, per la troppa rassomiglianza con il testo dei LXX, ripudiato ormai da qualche tempo e forse anche per il fatto che avevano accolta di buon grado la nuova e recente traduzione di Aquila.

XIII. — *La versione di Simmaco.*

L'ultima in ordine di tempo è la versione di Simmaco. Nulla di preciso si sa di questo Traduttore e dell'epoca in cui visse. Ireneo non lo menziona e ciò fa supporre che la versione, pur posteriore alle due precedenti, non gli era a conoscenza. Da alcuni Padri veniamo a sapere che era un Ebionita (per la definizione confronta la nota in calce al paragrafo precedente) e che compose un commentario al Vangelo di Matteo.

Una tradizione racconta che Simmaco era Samaritano convertitosi poi all'ebraismo. A differenza di Aquila, Simmaco tradusse verso il 200, mirando, — come dice il Perella — alla fedeltà concettuale più che alla verbale e ad una certa eleganza di forma. Girolamo stimava moltissimo la traduzione di Simmaco, tanto da considerarla la migliore delle tre. C'è da aggiungere che egli si servì molto spesso della traduzione di Aquila ed in alcuni punti — afferma il Segal — è quasi una revisione e correzione del testo di Aquila, allo stesso modo, della traduzione di Teodoziona che è una revisione del Testo dei LXX.

A parere di alcuni Simmaco non tenne conto del testo dei LXX, ma tradusse direttamente dal testo ebraico ed in lingua greca chiara e talvolta elegante (1).

(1) E. Comba, i libri poetici dell'A. T., 1924, pag. 110.

Il Montfaucon, celebre erudito francese, (morto nel 1741) dichiara infine che la traduzione di Simmaco è la più chiara ed elegante di tutte. Difatti — conclude Salvatorelli-Huhn — egli ci ha dato una traduzione veramente corrispondente al testo originale ma al tempo stesso conservando la purezza e la bellezza della lingua greca (1).

Chiudiamo questo capitolo nell'accennare ad altre tre versioni parziali, conosciute da Origene, anonime ed indicate pertanto con un ordine numerico: la quinta, sesta e settima.

Di queste versioni non possediamo che frammenti, conosciuti attraverso l'opera di Origene, l'autore della Exapla.

XIV. — *L'Exapla di Origene.*

Origene, dopo aver notato le diverse lezioni del testo dei LXX e soprattutto le varie divergenze con il testo masoretico ebraico, cominciò a raccogliere tutte le versioni greche conosciute ai suoi tempi, ed intraprese una grande opera che chiamò Exapla (sottintesa la parola Biblia, cioè la Bibbia Sestupla), redatta tra il 240 e il 245. In sei colonne egli dispose il testo ebraico e le traduzioni greche, in modo che si potessero consultare rapidamente, quasi con un solo sguardo. Nella prima colonna riportò il testo ebraico con caratteri quadrati; nella seconda il medesimo testo ebraico, trascritto in caratteri greci; nella terza la versione di Aquila, considerata la più letterale e la più aderente al testo; nella quarta la versione di Simmaco, più vicina a quella di Aquila; nella quinta la versione dei LXX, secondo una versione fatta da Origene stesso; nella sesta quella di Teodoziona, molto più vicina alla versione dei LXX. Dal Segal (2) rileviamo che un'altra edizione di questa stessa opera era conosciuta col nome di Tetrapla (Bibbia Quadrupla) per il fatto che in essa mancano le prime due colonne, che contenevano l'originale ebraico in caratteri quadrati e la trascrizione in lettere greche.

Gli antichi menzionano anche un'edizione, dal nome Octapla, in quanto in essa vennero aggiunte colonne con versioni greche poco note, conosciute con il nome di « Quinta e Sesta ».

L'opera di Origene, quindi, affermano Salvatorelli-Huhn, oltre che nel disporre il testo in diverse colonne, consistette prin-

(1) Salvatorelli-Huhn, op. cit., pag. 280.

(2) M.Z. Segal, op. cit. pag. 943.

cialmente in una vera e propria rielaborazione dei Settanta, analogamente a quella che aveva fatto Teodoziona (1).

Particolare rilievo nella opera di Origene sta nel fatto che nella quinta colonna, dove riporta il testo dei Settanta, egli non si limitò soltanto a ricopiare il testo, ma pose bene in evidenza tutte le divergenze tra la versione ed il testo masoretico, notando con obeli le aggiunte e con asterischi le lacune, alle quali suppliva con Teodoziona e talvolta con Aquila e con Simmaco (2).

Il Luzzi chiama addirittura « gigantesca » l'opera di Origene, perchè si trattava di una cinquantina di grossi Volumi o rotoli, che costarono all'autore ben ventisette anni di lavoro. Un'opera così fatta, si capisce, non poteva essere riprodotta in molte copie, che avrebbero richiesto fatiche e spese enormi; per studiarla bisognava dunque consultare il manoscritto a Cesarea o servirsi di estratti (3). Origene compì questa poderosa opera in Palestina e sappiamo che l'Exapla fu conservata per molto tempo a Cesarea nelle mani Saracene, nell'anno 638, non abbiamo più notizie né della Biblioteca né del manoscritto originale, che certamente andò perduto.

Dell'opera di Origene non abbiamo che pochi frammenti, riportati in una traduzione siriana, dovuta a Paolo di Tella (6. 16-61. 7), conservata solo nei Profeti e negli Agiografi, ed alcune citazioni, fatte dagli scrittori cristiani posteriori.

I frammenti sono contenuti nel Codice Ambrosiano di Milano. Se l'originale non fosse andato perduto avrebbe molto contribuito allo studio critico ed alla maggiore conoscenza del Libro, contenente l'eterna parola di Dio, la Bibbia.

LE VERSIONI SEMITICHE DELLA BIBBIA.

XV. — I *Targumim*.

Con il termine *Targumim* (singolare *Targum* = versione, traduzione), siamo soliti appellare le traduzioni aramaiche della Bibbia. Per quanto riguarda la lingua aramaica, abbiamo già dato alcune notizie in un capitolo precedente (4).

(1) op. cit. pag. 280.

(2) C. Perella, op. cit., pag. 205-206; G. Luzzi, op. cit., pag. 66; Segal, op. cit. pag. 943.

(3) G. Luzzi, op. cit., pag. 67.

(4) G. Rinaldi, *Le lingue semitiche*, Torino 1954, pagg. 65-76.

Come ai più è noto allorchè l'ebraico cessò di venire usato quale lingua parlata dal popolo, ben presto i Libri sacri divennero inintelligibili e fu così necessario tradurli in aramaico (come si rileva dal passo di Nechemyà cap. 13 v. 24 « e la metà dei loro figli parlava Ashdodith, ma non sapeva parlare la lingua dei Giudei »). Si ritenne allora necessaria una versione della Torà in lingua aramaica e dalla Tradizione si rileva che Ezrà stesso la traducesse in aramaico, secondo la interpretazione data dai Dottori del Talmud al capitolo VIII, verso 8 di Nechemyà.

L'istituto del Targum, ossia della traduzione della Bibbia in aramaico — secondo il Cassuto — lo si deve ai Dottori della Legge. Poichè l'ebraico classico non era ormai più parlato da una grande parte del popolo, nel quale veniva sempre più diffondendosi come lingua di uso l'aramaico, apparve necessario aggiungere alla pubblica lettura sinagogale dei testi biblici la loro traduzione in aramaico, fatta oralmente da un apposito incaricato (1). Dei vari particolari concernenti siffatta lettura — scrive S.D. Luzzatto — si occupa il trattato Meghillà, il quale contiene altresì varie prescrizioni relative alle pubbliche letture del Pentateuco e di alcuni brani dei Profeti, che si fanno in tutte le festività annue, in tutti i sabati ed ogni lunedì e giovedì; come pure alcune norme concernenti la traduzione in lingua volgare che usavasi aggiungere dopo ciaschedun versetto e ciò in grazia dei meno istruiti nella intelligenza del Sacro Testo ed anche in grazia dei pagani che non di rado erano presenti ai nostri divini uffici (2).

Colui che, stando a fianco di chi leggeva il testo biblico e ne faceva la traduzione versetto per versetto nella lingua caldaica o aramaica, veniva chiamato Meturgherman o Turgheman (cfr. il Targum a Genesi 42, 23, nel quale il termine *Meliz* viene appunto tradotto Turgheman, interprete). Questo vocabolo deriva — secondo il Luzzatto — dal verbo ebraico, caldaico, arabo ed etiopico « *Tirghem* » che significa tradurre da una lingua all'altra e sotto il nome Targum, si intende ormai da lungo tempo la versione caldaica per antonomasia della Bibbia e più in particolare la traduzione in aramaico della Torah. Da Turgheman — conclude il Luzzatto — ebbero origine il nome Turcimanno, o Dragomanno, con il significato di interprete (3). Il Targum per molto tempo fu

(1) U. Cassuto, Storia della letteratura ebraica postbiblica, pag. 17.

(2) S.D. Luzzatto, Discorsi storico-religiosi, Padova 1860, pag. 197.

(3) S.D. Luzzatto, op. cit., pag. 197.

trasmesso oralmente, ma anche esso fu poi fissato per iscritto, sia in Palestina che in Babilonia a cominciare, sembra, dalla fine del I e dall'inizio del II secolo d. C. Alcune parti ci sono pervenute interamente le cui più importanti sono: il Targum detto di Onqelos alla Torà ed il Targum di Yonatan ben Uzziel ai Profetti di cui tratteremo più avanti.

La traduzione — dice il Cassuto — era talvolta letteralissima, quasi un calco del testo e si prestava ad essere come il testo stesso interpretata, secondo i metodi esegetici dei Dottori; talvolta invece era piuttosto una parafrasi in cui l'interpretazione dei Dottori era esplicitamente enunciata (1). È difficile precisare a quanto risale l'istituto del Targum. Sempre — secondo il Cassuto — seguendo la concezione tradizionale, esso risalirebbe ai tempi di Ezra e magari a quelli degli ultimi Profeti; in realtà non sarà così antico, ma nell'età dei Maccabei era certamente in uso. I Targumim pervenuti a noi sono di due tipi: il palestinese ed il babilonese, secondo le scuole dell'epoca che avevano il loro centro in Palestina e Babilonia. I Targumim che noi possediamo, raggruppati secondo la consueta divisione della Bibbia in Torà, Neviim e Ketuvim, sono i seguenti: per la Torà abbiamo:

- 1°) Il Targum detto di Onqelos;
- 2°) Il Pseudo-Yonatan o meglio il Targum yerushalmì, cioè di Gerusalemme a tutta la Torà;
- 3°) Il Targum Yerushalmì II, frammentario, che comprende soltanto alcune parti della Torà.

Naturalmente il più importante è quello di Onqelos, quasi sempre letteralissimo, attribuito al proselita Onqelos, discepolo dei Dottori tannaiti. Dall'Ozar Israel, enciclopedia ebraica, (sub voce), rileviamo che Onqelos visse nell'80 dell'E.V. contemporaneamente a Rabban Gamliel il vecchio del quale — secondo alcuni — ne sarebbe stato discepolo.

Dal Talmud Meghillà 3 A sappiamo che Onqelos sarebbe stato un proselita della famiglia imperiale ed avrebbe studiato alla scuola di R. Eliezer e di Rabbi Yehoshua. La traduzione di Onqelos fu riconosciuta ufficialmente dai Dottori dell'epoca e ben presto diffusa in tutte le parti della Golà. Divenne molto importante ed apprezzata dal popolo, tanto da considerarla — al pari della Legge scritta — rilevata dall'Eterno, secondo quanto è affermato dal

(1) U. Cassuto, op. cit., pag. 17.

Talmud Sanhedrim 21B « la Torà fu data di nuovo ai tempi di Ezrà, nella scrittura Ashurit ed Aramit ». Il Targum venne per questa sua popolarità appellato da tutti « *Targum Didan* » (il nostro Targum) o come usavano chiamarlo i Tosafisti « *Targum Bavlì* » (Il Targum babilonese). Quest'ultima definizione vuole significare che il Targum di Onqelos, al pari di quello di Yonatan ben Uzziel — come vedremo avanti — fu così chiamato non perchè sia stato composto in Babilonia (si confronti la lingua che ha carattere prettamente palestinese) ma perchè colà avvenne la sua ultima redazione e perchè là godette di grande autorità.

Esso fu accolto — come abbiamo detto — con molto entusiasmo dai nostri Maestri, tanto è vero che è diventato obbligo, come si rileva dallo Shulchan Arukh, di leggere la Parashà settimanale con il Targum di Onqelos (1). Particolari intorno alla vita ed alla attività di questo traduttore li possiamo rilevare dalla letteratura rabbinica (Meghillà 3A ; Tosaftà, Demai. cap. 6). Secondo alcuni il nome di Onqelos non sarebbe che la forma semitica del greco Aquilas (Aquila). Il carattere servile della traduzione, infatti, richiama alla mente quella greca di Aquila; di qui pare l'attribuzione del Targum ad Onqelos. A nostro modesto avviso si tratta di due persone ben distinte che lavorarono nello stesso campo, l'una nella lingua greca, l'altra nella lingua aramaica, con lo stesso metodo, con gli stessi scopi ed i medesimi fini.

La questione è molto ben trattata nel Mavó La-Mikrà del Segal (vol. IV, pagg. 959-960, al paragr. : Onqelos e Aquilas), al quale rimandiamo i lettori. Si potrà consultare con profitto anche il III Volume del Felten (Storia dei Tempi del Nuovo Testamento) alle voci Onqelos e Aquila. Prima di passare al Targum sui Profeti è d'uopo aggiungere che lo studio del Targum presenta una duplice utilità critica ed esegetica ; ci fa conoscere — afferma lo Cheminant — il testo ebraico letto dai giudei nei primi secoli e ci dà notizia sui metodi di interpretazione giudaica, come pure sul senso dato dai Rabbini al Testo Sacro (2).

In questo lavoro — scrivono Salvatorelli — Huhn — bisogna tener sempre presente la doppia caratteristica propria del Targum, vale a dire che esso non poteva essere una semplice traduzione ma era al tempo stesso una spiegazione per il popolo e perciò vi si

(1) cfr. Orach Chayym, paragrafo 285.

(2) P. Cheminant, Introduzione alla Bibbia, vol. II, 1940, pag. 63.

metteva il più grande scrupolo nel togliere via e nel rendere innocuo, mediante circonlocuzioni, tutto ciò che potesse eventualmente dar luogo a malintesi o addirittura essere occasione di scandalo, dato lo scopo principale che essa traduzione aveva, come rileviamo dal commento di Rashì a Meghillà 21, quello cioè di rendere intellegibile il testo della Torà alle donne ed ai meno preparati ed approfonditi nella lingua sacra (. Iqqarò shel ha-Targum hayà kedè lehashmià la-nashim ulammè ha-arez sheen makkirim bilshon ha-qodesh). D'altra parte - concludono gli autori - parallelamente a questa libertà vi è una tale fedeltà letterale che in casi ben numerosi riesce possibile, anche con le parafrasi più libere, di riconoscere con sicurezza il testo ebraico, che è alla base del Targum (1).

Modi caratteristici dei Targumim - aggiunge il Luzzi - furono questi: per esempio spiritualizzare le teofanie e gli antropomorfismi, ed esprimere sempre con concetto di « Parola di Dio » (Memrà de-Adonai) l'intervento dell'Eterno nelle cose del Mondo: vedi Genesi 3,8; 20,3; Esodo 24,22; Numeri 23; Deut. 4, ecc. (2). Per i Profeti abbiamo il Targum di Yonatan ben Uzziel, discepolo di Rabbì Yonachan ben Zakkai. Questo Targum ebbe origine in Palestina e redazione definitiva in Babilonia, come abbiamo sopra detto, nel sec. V. d.E.V. Per gli Agiografi non possediamo - come era logico - alcun Targum ai Libri di Daniel e di Ezrà e Nechemyà, in quanto scritti di già in lingua aramaica. Abbiamo invece tre Targumim del libro di Ester. I Targumim degli Agiografi - conclude il Cassuto - non ebbero alcun riconoscimento ed è stato supposto che quelli che possediamo siano stati redatti in età più recente; ma per lo meno in forma orale essi debbono essere esistiti in età tanto antica quanto quella dei Targumim al Pentateuco e ai Profeti (3). Delle versioni semitiche fanno parte anche le traduzioni siriana, araba e samaritana.

XVI. - *La versione siriana.*

Continueremo con la descrizione della « Versione siriana » chiamata fin dal X secolo con il nome di Pescittà secondo la pronuncia nestoriana o Pescitto, secondo la pronuncia giacobita. La lingua siriana - come abbiamo rilevato in altro paragrafo -

(1) Salvatorelli-Huhn, op. cit., pag. 283.

(2) G. Luzzi, op. cit. pag. 71.

(3) U. Cassuto, op. cit., pag. 39.

fa parte dell'aramaico occidentale, il quale abbraccia l'aramaico babilonese ed il siriano. Quest'ultimo si suddivide a sua volta in nestoriano e giacobita (1).

Tale nome — secondo il Perella — gli derivò in opposizione ai Targumim parafrasanti, quasi versione letterale o anche in opposizione alla siro-esaplare quasi versione ad unica colonna (2). Secondo il Segal, invece, il nome Pescittà fu dato alla Versione per distinguerla da un'altra traduzione Siriaca, fatta non dall'originale ebraico, ma dalla traduzione greca nel testo dell'Exapla, fra i siri cattolici (3). La Versione fu fatta nel testo originale e seguendo il Canone ebraico; per tale motivo essa non comprende i libri Deutero-canonici o Apocrifi. La storia e l'origine della Pescittà — dice il Segal — sono quanto mai oscure. Ancora nel IV sec. d.E.V. i Siri non sapevano in quale epoca e da chi fosse stata fatta la Traduzione. Una leggenda siriana attribuisce il lavoro di traduzione al Re Salomone, compilata su richiesta di Chiram, Re di Tiro. Secondo molti critici non ebrei però una parte della Traduzione era già stata fatta nel II sec. d. E.V.

È opinione corrente — ammessa e sostenuta da molti — che la Traduzione fu opera di Ebrei, che abitavano in quei paesi dove era parlato il linguaggio aramaico-siriano. Il valore della traduzione — scrivono Salvatorelli-Huhn — è naturalmente assai diverso per i diversi libri. « Nel Canone ebraico — ora troviamo una rigorosa fedeltà al testo originale, ora una traduzione sciolta parafrasistica; ora si mostra l'influenza del Targum, ora quella dei LXX, e questo già nel testo originario » (4). In sostanza, conclude il Segal, si può affermare che la Versione fu fatta dagli ebrei per le esigenze di coloro che parlavano il ramo siriano dello aramaico.

Allorchè i non ebrei accolsero la Pescittà dagli Ebrei e vi introdussero aggiunte e cambiamenti, seguendo i testi dei LXX e ne fecero « la loro Bibbia » gli ebrei ripudiarono una tale traduzione e seguirono invece la « Versione aramaica » che pervenne loro da Erez Israel.

Un simile fatto avvenne ai tempi della diffusione della Versione greca dei LXX, che, come è noto, fu sostituita dagli ebrei

(1) cfr. La voce Aramei in E.I.T., G. Rinaldi, le lingue semitiche, pagg. 74-76; Perella, op. cit., pag. 181, nota I.

(2) Perella, op. cit., pag. 206, nota III.

(3) M.Z. Segal, op. cit., pag. 973.

(4) Salvatorelli-Huhn, op. cit., pag. 284.

che parlavano il greco, con la traduzione di Aquilas o Aquila. La Peshittà fu stampata per la prima volta nella Bibbia poliglotta parigina nel 1654 e nella pliglotta londinese, detta anche Waltoniana (dall'editore Walton che la curò) e pubblicata a Londra nel 1654-57, con le aggiunte dei libri Deuterocanonici o Apocrifi. Dall'Ozar Israel (Enciclopedia ebraica, sub voce) rileviamo alcune osservazioni circa il metodo seguito nella Versione.

L'autore dell'articolo scrive che la Peshittà - tradotta dall'originale ebraico - fu fatta con l'aiuto di Dotti ebrei e secondo le tradizioni vigenti allora in Erez Israel. Nella traduzione del 1° Libro della Torah, Bereshit, si riconosce però l'impronta del testo dei LXX, più che negli altri quattro libri.

I Terè Asar (Dodici Profeti Minori) calcano molto da vicino anche essi la Septuaginta, mentre i libri di Yechezkel e di Mishlè sembrano essere stati tradotti da una delle versioni aramaiche. La traduzione delle Cronache (Divrè Ha-Yamim) risulta commista di spiegazioni midrashiche e sembra sia stata compilata in epoca posteriore.

Della versione della Peshittà ne possediamo molti manoscritti, alcuni dei quali risalgono fino al V secolo; basti citare il manoscritto depositato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, pubblicato in fac-simile dal Ceriani (1879-1855) ed i manoscritti che si trovano nel British Museum. Mentre il primo contiene tutto il Canone ebraico i secondi sono invece soltanto parziali traduzioni.

Fra essi - come rileviamo dal Gramatica e Castoldi - meritano speciale menzione: add. 14425, datato dal 464 ed il palinsesto di Isaia 14512 dell'anno 459-460 (1).

La Versione della Peshittà ha molto valore per l'esegesi biblica, in quanto essendo stata fatta sul testo originale ebraico, vi si trovano a volte varianti necessarie per la ricostruzione del Testo e non occorre aggiungere che essa è soprattutto importante perchè in molte parti ha risentito l'influenza dell'interpretazione, secondo il metodo ebraico del tempo.

XVII - *La Versione Araba.*

Le versioni arabe della Bibbia cominciano nel secolo VIII d.E.V. cioè a dire dopo la diffusione dell'Islamismo. Di conseguenza anche la lingua araba divenne allora la più diffusa in Oriente.

(1) Gramatica e Castoldi, Manuale della Bibbia, Milano 1932, pag. 44.

Gli Ebrei residenti nei Paesi arabi — come del resto avevano fatto altrove, — sentirono il bisogno di tradurre il Testo sacro nella lingua da loro parlata e meglio conosciuta. La più antica traduzione della Bibbia in lingua araba, risale al X sec. ed è opera del celebre Rabbino Saadyà Gaon (982-942). È una traduzione un pò parafrasastica come i Targumim — per dirla con il Comba — e non è priva di meriti (1).

La Versione — aggiunge il Segal — segue fedelmente la Masorà e la legge tradizionale, però per facilitare la comprensione del Testo l'autore aggiunge talvolta alcune parole oppure si allontana, dallo originale, tanto che la sua traduzione alla pari delle versioni aramaiche a lui precedenti vuole essere una specie di commento. Infatti la traduzione viene definita in arabo con il termine « *Tafsir* » che significa al tempo stesso « *traduzione e commento* ». La Traduzione era destinata — continua il Segal — alle persone meno preparate ed ai non ebrei ; per questo Rabbi Saadyà la scrisse in lettere arabe. Essa è corredata anche da un commento ad alcuni libri. Quest'ultimo fu fatto per gli studiosi.

Il commento alla Torà molto esauriente, tratta anche vari argomenti al di fuori della Bibbia. Esso comprende inoltre indagini linguistiche, filosofiche ed aperte dispute contro i Caraiti ed i rinnegati. Ogni Libro è preceduto da una prefazione sulla peculiarità sul contesto e sul contenuto del Libro (2). Si tenga presente al momento che il suo commento è pieno delle cognizioni e del sapere, conosciuti in quel tempo, uniti ad una profonda cultura e conoscenza della lingua e della tradizione rabbinica. Esistono altre versioni arabe della Bibbia, fatte in epoca posteriore ed eseguite sul testo ebraico, sui LXX e sulla Peshittà, ma la più importante resta pur sempre quella di Rabbi Saadyà Gaon.

Si tenga presente che il testo di una traduzione araba fatta sui LXX è stato riportato nelle poliglotte parigina e londinese.

XVIII. — *La Versione Samaritana.*

Diamo alcuni accenni all'ultima delle Versioni semitiche della Bibbia : la Samaritana. Con questo nome si appella una versione della Torà nel dialetto aramaico, parlato dai Samaritani, traduzione alquanto alla lettera e fatta tra il IV ed il VI sec. d.. E.V. Con questa specie di Targum samaritano — dice il Comba — non va

(1) E. Comba, op. cit., pag. 112.

(2) M.Z. Segal, op. cit., vol. IV, pag. 991.

confuso il Pentateuco samaritano, vale a dire il Pentateuco ebraico stesso in scrittura arcaica, che è l'unico libro sacro ammesso dai Samaritani, quando si separarono dagli ebrei.

Il Pentateuco samaritano scritto in lingua arcaica, risale invece al IV sec. a.E.V. (1). All'occasione si ricordi che quest'ultimo Pentateuco era noto a Origene, che se ne servì per le « Exaple » e a Gerolamo.

Il merito della conoscenza di questo Pentateuco spetta al viaggiatore Pietro della Valle, che ne acquistò alcune copie a Damasco nel 1616. Una delle copie fu poi pubblicata nella Bibbia poliglotta parigina dal Morin. I Codici giunti a noi non sono anteriori al XII secolo.

Del Pentateuco samaritano scritto in caratteri arcaici ebraici, cioè i fenici, ne esiste anche una versione in lingua greca. Tale Pentateuco samaritano-greco è spesso ricordato da Origene.

Avanzi di questa traduzione sono conservati in un Codice del IV sec. d. E.V. (2).

Il Pentateuco Samaritano è molto importante per la ricostruzione a volte del testo primitivo, in quanto esso ebbe una tradizione del tutto indipendente dal Testo Masoretico.

Con la versione Samaritana, si conclude la nota sulla « Versioni semitiche » della Bibbia.

LE VERSIONI LATINE DELLA BIBBIA

XIX. - *L'Itala o Vetus Latina.*

Le versioni latine si distinguono generalmente in tre classi; le anteriori a Gerolamo, la versione di Gerolamo conosciuta con il nome di Vulgata e le Versioni sorte durante il periodo del Rinascimento. Difficile è precisare dove sorsero le prime versioni latine. Probabilmente - dice il Castellino - esse sorserò là dove era maggiormente sentito il bisogno di un testo latino per l'incomprensione del greco e cioè; nell'Africa, nell'Italia Settentrionale ovvero nella Gallia (3).

Così ebbe origine l'antica versione latina tradotta non dai testi originali, ma dal testo dei LXX che era in uso prima dell'opera di

(1) E. Comba, op. cit., pag. 113.

(2) G. Perella, op. cit., pag. 183, nota IV, e pag. 203, nota IX.

(3) Castellino, op. cit., vol. I, pag. 16.

Gerolamo e conosciuta perciò con il nome di *Vetus Latina* o *Vetus Itala*.

Questa designazione — scrive il Comba — è stata la più comune, ma è preferibile la prima, più comprensiva, perchè l'origine di questa antica versione è forse più africana che italiana. Coloro che ammettono l'ipotesi che essa abbia avuto origine in Africa è soltanto per il fatto che qui si trovano le prime tracce di antiche versioni latine.

Altri sostengono che l'antica versione abbia avuto origine in Italia e con più precisione a Roma. Da ciò le sarebbe derivato il nome *Itala*. Questa versione eseguita — come abbiamo sopra detto — dal testo dei LXX, godette di una stima non comune fin dal suo primo sorgere ed oltre e anche dopo la traduzione di Gerolamo rimase in uso (eccetto i Libri di Giuditta e Tobia) la lettura dei Libri Deuterocanonici non inclusi nella Bibbia adottata dagli ebrei.

Va notato che nessun Codice pervenuto presenta un'intera versione della Bibbia latina, precedente a Gerolamo. Di essa possediamo — aggiungono Salvatorelli-Huhn — relativamente ben pochi manoscritti, i quali negli apparati critici vengono indicati con le lettere latine minuscole (1).

Dall'opera del Perella, rileviamo alcuni fra i più antichi Codici della Bibbia ebraica e cioè il Codice Lugdunensis, del sec. VI-VII, che contiene i Libri della Genesi a Giudici; il Codice Virceburgensis, palinsesto del secolo V-VI ed il Codice Monacensis, anche esso palinsesto che contiene alcuni frammenti del Pentateuco.

A questi codici — aggiunge il Perella — vanno aggiunte le numerose citazioni che si trovano nelle opere dei primi Padri della Chiesa (2).

XX. — *La Vulgata*.

Con il nome di *Vulgata* è uso corrente ormai appellare la versione in lingua latina della Bibbia, in gran parte opera di Gerolamo. Diciamo in gran parte, perchè — come è noto — alcune parti non furono da lui tradotte, ma soltanto sottoposte ad una revisione più o meno completa ed accurata. Come nacque la

(1) Salvatorelli-Huhn, op. cit., pag. 285.

(2) G. Perella, op. cit., pag. 214.

Vulgata? A questa domanda ci risponde il Segal dicendo che essa sorse per i seguenti motivi:

1^o) a causa della versione Itala, in uso prima di Gerolamo, molto corrotta dai vari revisori e scrittori;

2^o) per il motivo che i latini, iniziata la meditazione e lo studio delle nuove versioni greche di Aquila e di altri autori, e con la diffusione delle Exapla di Origene, riconobbero che non ci si poteva più fidare della Traduzione dei LXX. Fu allora — continua il Segal — che essi sentirono il bisogno di una nuova versione più aderente e più consona al testo ebraico (1).

Vi fu però anche un altro motivo: quello cioè della diversità di lezioni del testo dell'Itala. Per porre termine a questo stato di confusione, fu dato incarico, da Damaso, a Gerolamo di dare alla luce una nuova traduzione della Bibbia, incarico che egli accettò di buon grado. L'opera iniziata nel 383 a Roma e terminata a Betlemme nel 405-6, fu dapprima — come vedremo — opera di revisione e poi di traduzione. I suoi lavori sul testo della Sacra Scrittura — scrive il Castellino — a non parlare dei suoi numerosi commenti, sono di una triplice natura: revisione del testo latino antico, revisione del greco e traduzione dell'ebraico. Il primo fu compiuto a Roma, gli altri due in Palestina (2).

Come è noto dopo la morte di Damaso, mecenate e protettore di Gerolamo, questi si riporta in Oriente (da dove era stato richiamato) e precisamente a Cesarea e qui nel 387-8 intraprende una nuova revisione della Bibbia ebraica, sul testo greco dei LXX. Iniziò dal Libro dei Salmi che per essere stato adottato nelle Gallie, fu chiamato Gallicano e la cui versione entrò a far parte più tardi del Testo della Vulgata.

Da Cesarea e dopo un lungo peregrinare per la Palestina, allo scopo di conoscere meglio la geografia Biblica, si stabilì a Betlemme, dove tra il 386 e il 390 iniziò la versione della Bibbia ebraica, direttamente dai testi originali, lavoro che — come abbiamo già detto — proseguì fino al 406. Iniziò dai Libri storici di Samuele e dei Re, che pubblicò con una prefazione dal titolo *Prologus galeutus*, cioè « Prologo galeato, con elmetto, armato » che servì poi in definitiva di introduzione per tutti i libri della Bibbia adottata dagli ebrei, scritto in difesa dei non pochi avversari a questa nuova traduzione.

(1) M.Z. Segal, op. cit., pagg. 975-976.

(2) Castellino, op. cit., pag. 18.

Immediatamente dopo tradusse i Salmi, i Profeti, Giobbe (392), Ezra, Nehemia (394), Le Cronache (395) e i tre Libri dei Proverbi, Ecclesiaste e Cantico dei Cantici (398). Nell'anno 406 Gerolamo portò infine a termine la traduzione del Pentateuco Giosuè, Giudici, Ruth e Ester, iniziata già nel 393, riuscendo così a compiere la grande impresa che gli costò quindici anni di lavoro. Ciò premesso possiamo ad esaminare alcuni aspetti della traduzione ed i criteri in essa adottati.

Va notato che lo spirito con cui Gerolamo tradusse dall'ebraico fu il prodotto dello studio, appreso dalla viva voce dei suoi Maestri ebrei.

Molto spesso infatti troviamo nei suoi scritti l'espressione « hoc est quid dicitur » corrispondente all'ebraico « zéhu shenneemar », oppure « sapientes docent traditiones » che equivale a « shanu chakhamim » o « Tanu Rabbanan ».

Il suo primo maestro di cui abbiamo sicura notizia, fu Bar Chaninà, da lui chiamato Baranina di Tiberiade. Gerolamo ebbe anche molti altri dotti e Maestri ebrei; uno di questi ad esempio abitava a Lud (Lidda) e conosceva molto bene anche la lingua greca; un altro lo istruì nell'apprendimento del Midrash. Sappiamo inoltre che Gerolamo non conosceva la lingua aramaica e pertanto dovette servirsi di un Ebreo, che egli chiama Chaldeus per la traduzione in ebraico dei libri di Daniele e di Ezra (1).

È naturale e comprensibile perciò che non poche volte troviamo nella sua traduzione commenti che gli pervennero dalla viva voce dei Maestri ebrei e ciò ci aiuta a riconoscere anche il modo di interpretazione rabbinica in quei tempi. D'altra parte va aggiunto che Gerolamo non amava molto gli Ebrei e trovava sempre il momento per gettare disprezzo su di essi e pertanto le sue opinioni riguardanti le interpretazioni dei Rabbini hanno per noi ben poca importanza. Non poche volte traduce seguendo le versioni di Onqelos e di Yonathan, con evidenti allusioni alle interpretazioni dei dottori del Talmud. I criteri infine che Gerolamo si propose in questa sua traduzione furono soprattutto: comprensione del testo originale, allo scopo di renderlo con fedeltà ed esprimerlo, per quanto possibile, con eleganza. Però tutti sono ormai concordi nell'ammettere che attese alle sue traduzioni con molta disuguaglianza ed egli stesso confessa che i Proverbi,

(1) cfr. Ozar Israel (Enciclopedia ebraica,) Londra 1935, vol. IV, pagg. 140-141,

il Cantico dei Cantici e l'Ecclesiaste furono tradotti appena in tre giorni cercando di dare più il senso che rendere il testo con molta fedeltà.

Nonostante le prime avversità che incontrò e nonostante le imperfezioni e gli errori, la versione non mancò di affermarsi e già nell'alto Medio Evo essa venne universalmente riconosciuta ed adottata, tanto da conferirle il titolo di Vulgata cioè testo divulgato, diffuso, accettato.

I commentatori ebrei medioevali conoscevano molto bene la versione della Vulgata e vediamo che il RaDaq (Rabbi David Qimchi) e Rabbi Yonà Ibn Gianach la riportarono nel libro Sefer ha-Sharashim (Libro delle Radici). Avraham Ibn Ezrà cita la Vulgata nel suo commento a Esodo (cap. 2-13) e la riporta con l'espressione « Besifrehem bilshon latin » (... nei loro libri in lingua latina); il RaMBaN a Genesi la cita « Ha-Matiqim Ha-Nozerim » (... i traduttori non ebrei). Lo stesso Yosef Albo, l'autore del Sefer Yqqarim (i Dogmi) cita « Yeronimus ha-Matiq la-Nozerim » (Gerolamo il traduttore dei non ebrei).

Della Vulgata se ne fecero parecchie copie e per questo non tardarono ad introdursi varianti di notevole importanza, pertanto ne furono fatte parecchie revisioni. Da ricordare quella fatta da Alcuino, nell'801, per ordine di Carlo Magno.

Nel sec. XVIII furono pubblicate serie di raccolte, chiamate « *Correctoria* », che vogliono essere una specie di edizioni con apparato critico. Tuttavia la confusione del testo cresceva sempre più e quando fu inventata la stampa si tantò di correggere la Vulgata o secondo i testi originali, o meglio ancora secondo i molti manoscritti pervenuti. Aggiungiamo — a puro titolo di informazione — che non appena pubblicata la Vulgata fu dichiarata « *autentica* » dal Concilio di Trento (1526) e da allora essa divenne il testo cosiddetto « *normativo, canonico* » presso i non ebrei. Anzi lo stesso Concilio deliberò in quell'anno la preparazione di un testo ufficiale della Vulgata, affidandone l'incarico ad una apposita Commissione.

Soltanto sotto Clemente VIII si potè avere un testo della Vulgata, quello che comunamente viene chiamata la Bibbia Clementina o Sisto-Clementina.

Merita riportare il nome di alcuni dei più importanti Codici della Vulgata che gli studiosi della Bibbia hanno diviso in : Codici italiani, spagnoli, insulari e della recensione Alciniana.

Un elenco dettagliato potrà essere consultato con profitto nella citata opera del Perella a pag. 222. Per amor di brevità citeremo soltanto uno fra i più importanti: il Codice Amiatino (A). È il più antico Codice della Vulgata che contenga tutta la Bibbia, definito il migliore ed il più celebre dei manoscritti della Bibbia latina. Esso appartiene alla fine del VII secolo ed inizio dell'VIII secolo. Conservato per molto tempo nella Biblioteca del Monastero di S. Salvatore, sul Monte Amiata, si trova ora nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Concluderemo questa nota nel riportare che l'edizione stampata più antica della Vulgata è del 1452 circa, uscita dai torchi del Guttenberg, a Magonza, in due volumi e nota anche sotto il nome di « Bibbia del Mazzarino » o delle « Quarantadue linee », per essere il primo esemplare della Vulgata citato nelle bibliografie della Biblioteca mazzariniana di Parigi. Nel mezzo secolo che seguì a quella prima edizione — concludono Gramatica e Castoldi — la Bibbia fu uno dei libri più frequentemente stampati, tanto che in quel periodo di tempo a cui si assegnano gli « incunamboli » se ne contarono più di cento edizioni (1).

XXI. — *Versioni latine posteriori alla Vulgata.*

Traduzioni della Bibbia in latino, parziali o complete, furono fatte durante il periodo della Riforma.

Esse — scrivono Salvatorelli-Huhn — non presentano alcun interesse per la storia della Bibbia, avendo avuto semplicemente un valore scientifico e letterario. (2)

Fra le molte traduzioni, speciale menzione merita quella di Sante Pagnino o Pagnini, (1470-1541). È una traduzione molto letterale e fu sottoposta a molte revisioni, fra cui degna di nota, quella di Roberto Stefano (1557). La divisione dei versetti, adottata dal Pagnini fu usata più tardi anche nella Bibbia ebraica. Una versione latina per opera di Munster fu iniziata a pubblicarsi a Basilea nel 1534. A queste versioni ne seguirono altre, ma poche degne di rilievo, come quelle sopra citate. Con le presenti versioni abbiamo concluso la nota sulle « versioni latine della Bibbia ».

(1) Gramatica e Castoldi, op. cit., pag. 59.

(2) Salvatorelli-Huhn, op. cit., pag. 288.

XXII. — *Le versioni della Bibbia in lingue moderne.*

In questa nota daremo le versioni della Bibbia nelle lingue italiana, francese, inglese, spagnola e tedesca.

Tralasciamo per amor di brevità le versioni ad opera di non ebrei e cercheremo per quanto ci sarà possibile di dare un elenco dettagliato dei traduttori ebrei, interessandoci di più per avere essi tradotto direttamente dal testo originale in lingua ebraica.

Dall'opera del Perella — più volte citata — rileviamo un abbondante elenco di traduttori, appartenente alle varie fedi, specialmente in lingua italiana, alla quale opera rimandiamo i lettori (1).

Versioni della Bibbia in lingua italiana ad opera di ebrei appaiono appena nel sec. XVI. David de Pomis, con la traduzione del Qohelet (Ecclesiaste, che vide la luce in Venezia nel 1571) e Chizqiyà da Rieti o Rietti, sono i primi ebrei a dare versioni di alcuni libri della Bibbia in italiano. Nel secolo scorso I. S. Reggio, Rabbino di Gorizia traduce la Torà (il Pentateuco), fornita di un esauriente commento attinto alle fonti tradizionali (Vienna 1821), e il Libro di Isaia in versi (Vienna e Udine 1821); Sanson Gentilomo: i Salmi (Livorno 1838) e Lelio Della Torre: i Salmi (Vienna (1845).

Altre traduzioni a singoli Libri della Bibbia fece D. Castelli, allora professore all'Istituto di Studi Superiori in Firenze. Egli tradusse l'Ecclesiaste (Pisa 1866) il Cantico dei Cantici (1892) il Libro di Giobbe (Lanciano 1897).

Giuseppe Barzillai di Trieste ci ha lasciato una traduzione in versi del Cantico dei Cantici. Una completa traduzione della Bibbia la dobbiamo all'insigne ebraicista e luminaire del secolo scorso, S.D. Luzzatto (1800-1865). Iniziata l'opera fu portata a termine dai suoi discepoli e pubblicata dopo la sua morte. L'opera completa apparve in Rovigo fra gli anni 1872-1875 con il titolo di « La Sacra Bibbia » volgarizzata da S.D. Luzzatto e continuatori. Il Luzzatto pubblicò anche il libro di Giobbe (Trieste, 1853), Isaia con commento (Padova 1855) Ester (Trieste 1860) ed il Pentateuco commentato (Trieste 1860).

Sulla fine del secolo scorso altre parziali traduzioni apparvero per opera di B. Consolo: il libro di Giobbe (Firenze, 1874), il Libro dei Salmi (Firenze 1875) e di Gino Morpurgo con la tradu-

62) G. Perella, op. cit., pag. 232.

zione dei Libri dell'Ecclesiaste e di Ester (Padova, 1894-1898). Da allora non è apparsa più alcuna traduzione fatta ad opera di Ebrei e pertanto coloro che desiderano consultare una buona Bibbia, tradotta con spirito ebraico, debbono ricorrere a quella di S.D. Luzzatto, che seppure conta oggi i suoi 84 anni di vita e per quanto il gusto e lo stile della lingua in cui è stata scritta siano mutati, rimane sempre la Bibbia per gli Ebrei e pertanto degna di essere sempre consultata con profitto.

Siamo a conoscenza che in quest'ultimo tempo l'Unione delle Comunità ha affidato l'incarico a cinque Maestri, allo scopo di dare al più presto agli Ebrei d'Italia la traduzione dei primi cinque libri della Torah (Il Pentateuco) con note esplicative (1). Ci auguriamo che tale iniziativa venga presto realizzata, perchè da ogni parte si sente la necessità di una versione della Bibbia, fatta nello spirito della lingua ebraica e da menti ebraiche. E seppur al momento non è possibile, per varie ragioni, intraprendere la traduzione di tutta la Bibbia, questo primo tentativo servirà a rendere più accessibile la lettura, almeno per ora, della parte più alta di essa, la Torà, la base e il fondamento della legislazione ebraica.

Non dimentichiamo però che anche molti non ebrei si sono occupati nei secoli passati dello studio della Bibbia, lasciando anche essi versioni in lingua italiana. Citeremo soltanto i nomi di coloro che hanno tradotto direttamente dal testo originale ebraico, tralasciando invece del tutto i nomi di coloro che si sono serviti delle precedenti versioni della Septuaginta e della Vulgata.

Fra i Cattolici meritano menzione: G.B. De Rossi, che traduce dall'ebraico i Salmi, l'Ecclesiaste, il libro di Giobbe, i Proverbi e le Lamentazioni (Parma, 1808-1823); G. Ugdulena: Il Pentateuco, Giosuè e il Libro dei Re (Palermo, 1859); F.S. Patrizi: Cento Salmi, tradotti e commentati (Roma, 1875); S. Minocchi: I Salmi (Firenze, 1895), Le Lamentazioni (Roma, 1897), il Cantico dei Cantici (Roma, 1898). Quest'ultimo libro fu ristampato, in epoca posteriore, con il libro dell'Ecclesiaste, sotto il titolo di « Perle della Bibbia » (Laterza, Bari, 1924), il libro di Isaia (Bologna, 1907); G. Ricciotti: Geremia, le Lamentazioni, Giobbe, il Cantico dei Cantici (Torino, 1923).

Il Pontificio Istituto Biblico, sotto la direzione di A. Vaccari, pubblica da alcuni anni « La Sacra Bibbia » dai testi originali.

(1) cfr. L'articolo « Attività dell'Unione » in Voce della Comunità israelitica di Roma, ottobre 1955.

Sono usciti finora il Pentateuco (Milano, 1923, e Firenze, 1942), i Libri Storici (Firenze, 1947) i libri Poetici (Roma, 1927) e i Libri Profetici e gli Agiografi.

Da qualche anno, infine, la Casa Editrice Marietti pubblica la nuova traduzione della Bibbia dai testi originali, sotto la direzione di S. Garofalo, corredata di ampie prefazioni ad ogni Libro e di un esauriente ed aggiornato commento.

Sono già usciti alcuni volumi per opera di Baldi (Giosuè 1952), Bressan (I e II Samuele, 1954), Garofalo (il libro dei Re, 1951), Spadafora (Ezechiele 1948) Rinaldi (Daniele 1947, I Profeti Minori e Amos, 1950), Castellino (il Libro dei Salmi 1955), Penna (il Libro di Geremia e le Lamentazioni), Penna (il Libro di Isaia, 1958).

A questa nuova traduzione della Bibbia, che come dice il frontespizio dei singoli libri è accompagnata la Vulgata e la Traduzione italiana dei testi originali e illustrata con note critiche e commentate, vengono aggiunti alcuni libri sussidiari per una migliore comprensione del Testo e dell'ambiente in cui si svolsero i fatti, le vicende e la vita dei personaggi riportati nella Bibbia.

Anche i Protestanti hanno fatto versioni della Bibbia in italiano, traducendo dai testi originali. Conosciamo « La Sacra Bibbia » del Diodati (Ginevra, 1607) e « La Sacra Bibbia » di G. Luzzi (Roma, 1911).

Quest'ultimo ha poi tradotto separatamente i Salmi (Firenze, 1917) e il Libro di Giobbe (Firenze, 1918). Ci ha infine lasciato un'intera versione della Bibbia, con annotazioni e prefazioni ad ogni Libro, opera che vide la luce in Firenze tra il 1921 e il 1930.

Per le versioni inglesi, francesi e tedesche e spagnole, ci limiteremo soltanto a quelle fatte da Ebrei.

In Francia, tra gli anni 1895-1896, apparve la cosiddetta « Bible du Rabinat français » per opera di Zadok Kahn.

In inglese sono degne di nota la « New Translation » (Filadelfia, 1917) e la traduzione del Pentateuco con le Haftaroht del Rav Hertz.

In tedesco una traduzione ben fatta del Pentateuco e dei Salmi dette M. Mendelson negli anni 1780-1783. Versioni parziali pubblicarono G. Salomon (1806) Zunz (1838), Philipson (1841-1854) e Furst (Lipsia, 1874). Le più recenti traduzioni in lingua tedesca sono: la Torà, i Profeti anteriori e posteriori del Goldschmid (Berlino, 1921-1925); la Torà, i Profeti e parte degli

Agiografi di Buber e Rosenzweig (Berlino, 1926-1936) ed infine la Torà, i Profeti anteriori e posteriori del Torczyner e Schreiber (Francoforte, 1934-1937).

Fra le traduzioni in lingua spagnola ricorderemo la « Bibbia ferrarese » o « La ferrariense » stampata appunto in Ferrara nell'anno 1553 dalla famiglia Usque. Essa ebbe notevole influenza su tutto l'ambiente sefardita.

Concluderemo con l'auspicio che anche l'Italia ebraica possa avere ben presto la sua nuova e moderna traduzione per opera di uno stuolo di studiosi che, tenendo presenti le ultime scoperte dei manoscritti del Mar Morto e tutta la produzione scientifica che ogni giorno viene alla luce intorno al Sacro Testo, possa tenerci così legati e sempre più vicini al Sacro Libro, contenente l'eterna parola di Dio, il Libro per antonomasia, La Bibbia. ♦

XXIII. — *Le Bibbie Poliglotte.*

« Bibbie poliglotte » diconsi quelle edizioni stampate della Bibbia in più lingue, cioè lingua originale e una o più versioni; questi testi sono d'originario disposti a colonne parallele, qualche volta anche l'uno sotto l'altro (1).

Le Bibbie poliglotte furono pubblicate fin dal sec. XVI per facilitare il lavoro degli studiosi, allo scopo di paragonare tra di loro le più importanti versioni della Bibbia. In questa nota citeremo le più importanti e le più note.

La prima e forse la più celebre è la Poliglotta Complutense o di Alcalà. L'idea della Bibbia poliglotta la si deve al Cardinale Ximenes di Cisneros, fondatore della Università di Alcalà.

Egli la preparò in cinque volumi (quattro contenenti la Bibbia ad uso degli Ebrei ed uno ad uso dei non Ebrei) dal 1514 al 1517 e per essere stata pubblicata a spese dello stesso Cardinale di Alcalà (in latino Complutum) fu chiamata Complutense o di Alcalà.

Essa contiene oltre al testo originale la Vulgata e la versione dei LXX; nel Pentateuco è riportato il Targum di Onqelos con accanto la versione in latino.

Fu stampata soltanto in 600 esemplari. Interessante riportare che l'opera contiene anche una grammatica ebraica ed i vocaboli ebraici, aramaici e greci.

(1) Perella, op. cit., pag. 236.

La Poliglotta di Anversa, così detta dal luogo dove fu stampata, fu considerata superiore alla precedente.

Oltre i testi citati nella precedente riporta il Targum non soltanto al Pentateuco, ma a tutti i libri con versione latina. La Poliglotta parigina detta anche « Poliglotta Le Fay », perchè pubblicata a spese di Guido Michele Le Fay a Parigi (1629-45) per opera di G. Morin.

Oltre al testo della precedente aggiunge la traduzione samaritana con propria versione aramaica e la versione siriana ed araba. Queste versioni vengono a loro volta tradotte in latino.

Nel sec. XVII merita particolare menzione la Poliglotta londinese, conosciuta anche con il nome di Waltoniana, dall'editore che la curò. Comprende sei volumi e fu pubblicata a Londra negli anni 1654-57. Contiene tutte le versioni che si trovano nella Parigina ; vi sono aggiunte in più le versioni etiopica e persiana, risultando così composta : testi originali ebraico, greco, aramaico, il Pentateuco samaritano e le versioni antiche (samaritana, greca, dei LXX, aramaica, siriana, latina, vulgata, araba ed etiopica e persiana).

Dal Perella rileviamo che nel 1669 Edmund Castle (latinizzato in Castellus) vi aggiunse altri due volumi, che contengono un Lexicon Heptaglotton ebraico, aramaico, siriano, samaritano, etiopico, arabo e persiano, con brevi lineamenti grammaticali di quelle sette lingue.

La Poliglotta Londinese è ancora oggi considerata la migliore sia per il Testo che per l'apparato. Più tardi - aggiunge il Comba - l'uso di queste grandi Bibbie Poliglotte è stato abbandonato, sia perchè riuscivano molto costose e maneggevoli sia perchè ormai, dato lo sviluppo degli studi critici, non vi è nessun erudito che possa dare contemporaneamente diversi testi critici in più lingue (1).

Attualmente gli studiosi della Bibbia si servono delle moderne poliglotte dello Stier e del Theil, pubblicata nel 1847-55, in cinque volumi e nella quale in sole quattro colonne sono riportati il testo originale, la versione dei LXX, la Vulgata e la traduzione di Lutero ; del De Levante (Londra 1890) in tre volumi e la Tetraglotta di F. Vigouroux (Parigi 1898-1909) che comprende per i libri ebraici il testo originale, la versione dei LXX, la Vulgata e la traduzione in francese.

(1) E. Comba, I libri dell'A.T., pag. 119.

XXIV. — *La Concordanza biblica.*

La Concordanza biblica è un libro che raccoglie in ordine alfabetico voci o idee bibliche con la citazione dei luoghi, dove ciascuna di esse si trova (libro, capitolo o versetto).

L'ideatore di un'opera di tal genere fu il Cardinale Ugo di S. Caro, che la compilò nel 1230 ed eseguita sul testo della Vulgata, a scopo puramente esegetico. Riconosciuti ben presto i vantaggi pratici della Concordanza si composero lavori del genere anche sul Testo ebraico della Bibbia. Il primo infatti a compilare una Concordanza in ebraico fu Rabbi Izchaq Natan da Provenza, negli anni 1437-45, sotto il titolo « Meir Nativ » (il titolo è ispirato a Giobbe cap. 42, v. 24) e stampata in Venezia per la prima volta nel 1523. Si tenga presente che la prima edizione portava il titolo di « Yair Nativ » anzichè « Meir Nativ ».

Prima ancora però della pubblicazione della Concordanza di Rabbi Izchaq, Rabbi Elihau Bachur scrisse una specie di Concordanza dal titolo « Sefer Beqiuith » (il libro della praticità), cambiato poi in « Sefer ha-Zickronoth » (il libro dei ricordi). Quest'ultima opera fu composta negli anni 1515-21 e fu dedicata, al pari delle altre opere, al Cardinale Egidio da Viterbo (1).

In epoca posteriore seguì poi un'altra concordanza per opera del Protestante Giovanni Buxtorfio senior. Questi revisionò l'opera di Rabbi Izchaq Natan. L'opera fu pubblicata a Basilea nel 1632 per cura di suo figlio Giovanni Buxtorfio junior, con l'aggiunta di tutte le parole aramaiche, contenute nella Bibbia, e corredandola di un'ampia prefazione.

Alla fine del secolo scorso una nuova Concordanza è stata compilata da Salomone Mandelkern (Lipsia 1896-1900 ed una II edizione, Berlino 1900).

Egli migliorò le Concordanze a lui precedenti e vi aggiunse tutte le parole mancanti e tutte le parti del discorso, seguendo i criteri dettati dalla Tradizione, con la traduzione in lingua latina ed annotazioni in ebraico.

La Concordanza del Mandelkern ebbe due edizioni: la maggiore o grande Concordanza dal titolo « Hekhal Ha-qodesh » (sacro palazzo) e l'edizione minore dal titolo « Tavnit Hekhal » (la costruzione del palazzo). In quest'ultima l'autore non riporta i versetti per intero, ma soltanto la citazione, ove essi si trovano.

(1) cfr. Ozar Israel, op. cit., vol. IX, pag. 148.

Questa seconda edizione vide la luce a Lipsia nel 1900.

Portiamo a conoscenza che la Concordanza del Mandelkern è stata in quest'ultimo tempo ristampata in veste tipografica molto elegante con il titolo di « Veteris testamenti concordantiae hebraicae atque caldaicae », come si rileva dal frontespizio dell'opera.

Questa concordanza è anche apparsa in due volumi in America, presso gli editori Shulsinger Bros con aggiunte di Bercher, Malachi, Friedmann ecc. (1).

La Concordanza biblica è opera quanto mai pregevole e indispensabile allo studioso della Bibbia, allo scopo di ritrovare con facilità i passi paralleli, la conoscenza dei quali aiuta per una sempre più approfondita conoscenza per l'interpretazione del Sacro Testo.

XXV. — *Le prime edizioni stampate del testo ebraico della Bibbia.*

Prima di trattare l'argomento sulle prime edizioni del Testo ebraico credo opportuno dare alcune notizie sull'origine della tipografia ebraica in Italia, perchè qui le prime edizioni videro la luce.

Immediatamente dopo l'invenzione della stampa in Italia anche molti libri in caratteri ebraici furono stampati.

Gli anni 1475-76 — afferma il Sonne — segnano una data memorabile per la stampa ebraica in Italia; quasi contemporaneamente nei tre centri d'Italia — nella meridionale Reggio Calabria, nella settentrionale Pieve di Sacco e a Mantova che ebraicamente gravitava verso l'Italia centrale — vedono la luce le prime stampe ebraiche. Tutte queste stampe portano l'impronta locale: a Reggio Calabria si stampa in caratteri rabbinici mauro-spagnoli; a Pieve di Sacco in caratteri quadrati tedeschi e finalmente a Mantova — Ferrara — Bologna in caratteri quadrati e rabbinici italiani (2).

Nella storia della tipografia ebraica in Italia, Reggio Calabria vanta dunque il privilegio di essere stata la prima culla del libro ebraico.

Nell'anno 1475 (5635 dell'era ebraica) apparve qui un commento di Salomone Yarchi al Pentateuco nella Tipografia di Avraham figlio di Izchaq Garton, interamente in caratteri ebraici,

(1) cfr. Ha-Doar, settimanale ebraico, edito in America, del 19 Cheshwan 5716.

(2) I. Sonne, Un incunabolo ebraico-spagnolo del 1476, nella Biblioteca capitolare di Verona, pag. 195.

adoperati dagli ebrei spagnoli in quanto per essi era stato destinato il Commento.

Seguì nello stesso anno Pieve di Sacco (1475) con gli Arbaà Turim (trattati di Ritualistica) stampati nella tipografia di R. Mesciullam Qozì (Coucy). A queste due città fecero seguito Mantova e Ferrara (1479), Roma (1480 ?), Bologna (1482), Soncino (1483), Casalmaggiore (1484), Napoli (1486), Brescia (1492) e Barco, vicino Brescia (1496).

Il periodo 1475-1500 è il periodo degli « Incunaboli ebraici » che — come è noto — ammontano ad un centinaio, ripartiti fra le più importanti Biblioteche del mondo.

L'attività tipografica continua poi negli anni successivi e si protrae fin verso la fine del sec. XVIII, periodo questo durante il quale l'egemonia e l'arte del libro ebraico sono dominio di Venezia (1).

Degna di nota è la famiglia Soncino, la quale continua la propria attività tipografica iniziata in Soncino nel 1493, con l'edizione del trattato Talmudico di Berackoth, portandosi a Fano (1501); altri membri della stessa famiglia si trasferiscono a Costantinopoli, dove impiantarono nel 1523 una tipografia. Dall'indice dello Steinschneider rileviamo i nomi dei tipografi ebrei e non ebrei, che hanno operato in Italia, durante i secc. XV-XVIII.

Notizie più dettagliate potranno a suo tempo essere consultate in un lavoro che andiamo preparando dal titolo « Tipografie ebraiche in Italia » che ci auguriamo di dare alla luce dopo aver ultimato le ricerche e la raccolta del materiale.

Da questo lavoro abbiamo stralciato le poche note, qui offerte al lettore. Fra i tipografi non ebrei citeremo in questa nota soltanto i nomi di coloro che più hanno dato impulso e contributo alla diffusione del libro ebraico in Italia.

Degni di menzione sono: Daniele Bomberg, oriundo di Anversa, che svolse attività tipografica in Venezia nel 1516 al 1548, dando alla luce altre 86 opere, tra le quali celebri le edizioni della Bibbia, in 4 volumi, conosciuta con il nome di « Bibbia rabbinica » ed il Talmud babilonese in 15 volumi; G. C. Facciotti e Anton Blado a Roma dal 1518 al 1525. Giustiniani a Venezia dal 1542 al 1552; la famiglia Bragadini ancora in Venezia dal 1550 al sec. XVIII; Vincenzo Conti a Cremona dal 1556 al 1567; Francesco

(1) Cfr. C. Roth, *gli Ebrei in Venezia*, pag. 281 e segg.

delle Donne a Verona dal 1594 al 1595 ed infine la famiglia Zanetti a Roma e a Venezia dal 1564 al 1609.

Dalla Jewish Encyclopedia alla voce « Tipography » rileviamo ben 345 stampatori ebrei, che hanno svolto opera di diffusione del libro ebraico in Italia fino agli ultimi anni del 1800, che — come abbiamo detto — vide in Venezia l'ultimo libro in lingua ebraica.

Ai nostri tempi l'unica Tipografia ebraica è la Belforte di Livorno, che stampa principalmente Libri di Preghiere, che vengono richiesti dalle Comunità di rito sefardita, sparse nelle varie parti del mondo.

Funzionano anche altre tipografie che chiameremo « occasionali » come ad esempio la Casa Editrice Israel fra le cui opere di carattere ebraico, scritte in lingua italiana, figurano anche lavori in lingua ebraica ed altre che posseggono un discreto numero di caratteri ebraici.

Si tenga presente che in molte città d'Italia si ebbe una tipografia ebraica, anche in quelle ove attualmente vivono Comunità con esiguo numero di appartenenti.

Dopo questa digressione passiamo a descrivere in modo particolare le più antiche edizioni del testo ebraico della Bibbia.

La più antica pubblicazione è il Libro dei Salmi, senza punti e vocali, stampato probabilmente a Bologna nel 1477.

Nel 1487 si può affermare che l'intera Bibbia era stampata, però in libri separati, alcuni dei quali accompagnati da commenti.

Una prima edizione completa della Bibbia in caratteri ebraici, con punteggiatura e accenti fu stampata in Soncino nel 1488. Una seconda ne apparve a Napoli nel 1491.

Nel 1492 vide la luce in Brescia la Torà (il Pentateuco) a cui seguirono nel 1493 le Chamesh Meghilloth (cinque Rotoli) e le Haftaroht (brani tolti dai libri profetici). Una Bibbia completa, con accenti, appare a Brescia nel 1494.

Nel XVI^o sec. poi si ebbero — come abbiamo sopra detto — le edizioni del Bomberg a Venezia tra gli anni 1518-1519. Egli dette alla luce non meno di otto edizioni dell'intera Bibbia.

Non occorre dire che molte parti della Bibbia sono state corredate fin dal tempo antico di commenti e spiegazioni per opera dei nostri più grandi Maestri ed esegeti, commento e spiegazioni che vennero stampati insieme al testo. Dall'ultima edizione del Bomberg non poche sono state le edizioni della Bibbia

apparso fino ai giorni nostri, sempre più accurate, fino alle ultime edizioni critiche del Kittel e del Ginsburg.

Riportiamo un elenco delle più antiche edizioni della Bibbia, alcuni dei libri corredati da commento, che videro la luce in Italia :

Tehillim, con commento del RaDaQ (Rabbi David Qimchi), Bologna 1477 ;

Tehillim senza punti, stampato in Italia prima del 1480 ;

Torà con il Targum di Onqelos ed il commento di Rashi, Bologna, 1482 ;

Chamesh Meghilloth, con il commento di RaSHI, Bologna 1483 ;

Neviim Rishonim con il commento di RaDaQ, Soncino 1486 ;

Tehillim con il commento di RaDaQ, Napoli 1487 ;

Tanakh completo, Soncino 1488 ;

Tehillim, Mishlé, Yiov, Napoli 1490 ;

Tanakh completo, Napoli 1491 ;

Torà con accenti, Napoli 1491 ;

Torà, Chamesh Meghilloth e Haftaroht, Brescia 1492 ;

Mishlé con il Targum, Napoli 1492 ;

Bibbia con accenti, Brescia 1494.

Coloro che vorranno approfondire quanto in forma schematica è stato in questo capitolo delineato – dato gli scopi puramente divulgativi del nostro modesto lavoro – potranno consultare con profitto la voce « Incunabola » nella Jewish Encyclopedia ed il lavoro del De Rossi ; Annales Hebreo Typographici, sec. XV, Parma 1795, dal quale tutti gli studiosi hanno attinto ed attingono esauriente materiale, per aver l'autore dedicato parte della sua vita allo studio ed alla raccolta degli Incunaboli ebraici.

XXVI – *Il contenuto sommario dei Libri della Bibbia.*

L'argomento che ci proponiamo di trattare in questa nota è quanto mai ampio e complesso e richiederebbe una trattazione a parte. Cercheremo per quanto sarà possibile – data la vastità della materia – di tracciare brevemente il contenuto di ogni singolo libro della Bibbia, inquadrandolo nel periodo storico, nel quale ogni scrittore svolse la sua attività ed affermò la sua personalità. Coloro che vorranno approfondire il contenuto specifico di ogni libro conoscendo meglio ed anche dettagliatamente i particolari di ogni opera e le opinioni degli studiosi intorno ad ognuno dei Libri, potranno consultare la bibliografia che daremo alla fine

di questo nostro lavoro. Come abbiamo detto in uno dei capitoli precedenti la Bibbia comprende ventiquattro Libri e si divide in tre parti principali: Torà, Neviim e Ketuvim.

LA TORÀ O PENTATEUCO.

La Torà, prima parte della Bibbia, si divide in Cinque Libri. Di qui il nome di Pentateuco o Chamishà Chumshé Torà in ebraico e comprende i Libri di Bereshit (Genesi), Shemot (Esodo), Vaiqrà (Levitico), Bemidbar (Numeri) e Devarim (Deuteronomio).

Essi abbracciano il periodo di storia che va dalla Creazione del mondo alla morte del nostro Maestro Moshé, autore di questa prima raccolta.

1) — *La Genesi* — consta di 50 capitoli e comprende il periodo di storia che va dalla Creazione del Mondo alla morte di Giuseppe. Si può dividere in due parti principali: nella prima, che va dal cap. 1° a tutto il cap. 11° v. 25 si espone la storia dell'umanità dalla creazione del mondo alla costruzione della torre di Babele, abbracciando così la storia di Adamo, di Seth, di Noé, dei figli di Noé fino al padre di Abramo, Terach.

Nella seconda parte, che va dal cap. 11 v. 26 fino al 50 v. 26, si narra la storia di Abramo, di Isacco, di Esaù, di Giacobbe e dei suoi dodici figli, sino alla morte di Giuseppe.

2) — *L'Esodo* consta di 40 capitoli e narra gli episodi che accompagnarono l'uscita dall'Egitto. Si può dividere in tre parti principali. La prima, dal cap. 1 al cap. 13, v. 26 narra l'oppressione a cui fu assoggettata la gente ebraica in Egitto e gli avvenimenti che precedettero la libertà, abbracciando la nascita di Mosè, la sua vocazione, la missione affidatagli da Dio presso il Faraone, le dieci piaghe e l'istituzione della festa di Pesach. La seconda dal cap. 13 v. 27 al cap. 18 v. 27 espone le vicende che presiedettero all'uscita dall'Egitto, il passaggio del Mar Rosso e il viaggio nel deserto fino al Monte Sinai. La terza parte del cap. 19 al cap. 40 narra la promulgazione del Decalogo e di altre leggi, la costruzione del Tabernacolo e degli arredi, che vi erano racchiusi.

3) — *Il Levitico*, consta di 29 capitoli e si può dividere anche esso in tre parti: nella prima del cap. 1 al cap. 10 si parla delle varie specie di sacrifici con il relativo cerimoniale e dei diritti e doveri dei Sacerdoti. La seconda parte dal cap. 11 al cap. 22 tratta della impurità, delle espiazioni e delle Leggi di santità. La terza

parte del cap. 23 al cap. 27 tratta degli istituti di vita ebraica, quali il Sabato, le feste, l'anno sabbatico e il giubileo, chiudendo con le leggi sui voti, sui primogeniti e sulle decime.

4) — *Il libro dei Numeri* consta di 36 capitoli e si può dividere anch'esso in tre parti: dal cap. 1 al cap. 10 dà il censimento delle tribù e l'ordine degli accampamenti; dal cap. 11 al 21 si narrano le varie tappe e le vicende del viaggio nel deserto, l'episodio degli esploratori, la ribellione del popolo e il castigo inflittogli e la rivolta di Qorach contro Mosè. Dal cap. 22 al 36 narra gli avvenimenti che ebbero per soggetto la generazione del deserto e specialmente quelli degli ultimi anni, gli oracoli del falso profeta Bilam, e la conquista della Transgiordania.

5) — *Il Deuteronomio* consta di 34 capitoli e riproduce i tre discorsi con cui Mosè riassume le fasi principali della storia da lui vissuta in quei 40 anni e le leggi sociali e l'insegnamento morale fornito al popolo. Nel primo discorso che va dal cap. 1 al cap. 4 Mosè rievoca l'uscita dall'Egitto, l'aiuto costante offerto da Dio lungo l'arduo viaggio e riproduce le esortazioni del profeta e gli appelli alla disciplina e alla virtù. Il secondo discorso che va dal cap. 5 al 26 ripete i Comandamenti del Decalogo e le leggi concernenti la guerra, l'idolatria e gli istituti di giustizia. Il terzo discorso che va dal capitolo 27 al 30 è dedicato ad una solenne rinnovazione del patto con il Signore, con le benedizioni promesse a coloro che l'osservano e le maledizioni minacciate a coloro che lo trasgrediranno. Gli ultimi quattro capitoli dal 30 al 34 contengono le supreme istruzioni di Mosè con la nomina del suo successore e chiude con la cantica del Profeta, con le benedizioni impartite alle dodici tribù ed infine con il racconto della sua morte.

NEVIIM RISHONIM O PROFETI ANTERIORI

6) — *Il libro di Yeoshua (Giosué)*. In questo libro si narra la conquista della terra di Kanaan e la equa divisione fra le tribù. Il libro comprende 24 capitoli e si può dividere in due parti principali: la prima del cap. 1-12 di carattere storico, narra i preparativi per la conquista delle varie città come Gericco, Ai, ecc. La seconda dal cap. 13 al 24 è di carattere prevalentemente amministrativo e geografico, terminando con la rinnovazione dell'alleanza con Dio ed infine la morte di Giosué e del sommo Sacerdote Eleazar. L'autore del Libro è ritenuto lo stesso Giosué, il quale volle dimo-

strare come l'Eterno abbia mantenuto la sua parola nel far possedere la Terra promessa ai nostri Patriarchi.

7) — *Il Libro dei Shofetim* (Giudici) consta di 21 capitoli e contiene la storia dei Giudici, cioè del periodo in cui dopo la morte di Giosuè, a capo del popolo vi erano degli eroi, pronti a difenderlo in tempo di guerra e a giudicarlo in tempo di pace. L'epoca dei Giudici si protrasse fino al periodo di Samuele. Gli episodi narrati in questo libro si svolsero — secondo gli storici — tra il 1360 e il 1040 a. E.V.

Secondo alcuni studiosi l'Autore del Libro sarebbe Samuele, il quale volle mostrare la giustizia di Dio nel punire Israele, quando si allontanava dal suo Dio, pronto però sempre ad accoglierlo con benevolenza e misericordia ed a proteggerlo, non appena il popolo era minacciato dall'oppressione straniera.

8) — *I due libri di Shemuel* (Samuele) che in originale formavano forse un solo libro, comprendono la storia della fondazione del regno di Davide, che è la figura principale che domina in questi libri.

Il primo libro comprende 31 capitoli e ci dà notizie dettagliate sulla giovinezza del Profeta Samuele, delle lotte sostenute contro i Filistei e dell'elezione del Re Saul.

Il secondo Libro consta di 24 capitoli e narra le vicende del regno di Davide in Chevron, Gerusalemme, ecc. e tutti i fatti avvenuti durante il suo regno. È difficile precisare chi sia stato l'autore del Libro, ma è quasi certo che esso sia stato scritto durante il periodo della monarchia in Israele.

9) — *I due Libri di Melakhim* (Re) costituivano anch'essi un solo Libro, come i due precedenti Libri di Samuele.

Essi comprendono complessivamente 47 capitoli: 22 il primo libro e 25 il secondo e si possono dividere in tre parti: la prima (I Re capp. 1-17) tratta del Regno di Salomone; la seconda (I Re 12-17) contiene la storia della divisione del Regno e le vicende dei Re d'Israele e dei Re di Giuda; la terza parte (II Re 18-25) contiene le notizie relative al superstite regno di Giuda, fino alla distruzione del Tempio di Gerusalemme e all'esilio di Babilonia. Vi troviamo anche racconti di indole profetica. Anche per il Libro dei Re è difficile precisare l'Autore. La tradizione rabbinica lo attribuisce al Profeta Geremia.

Alcuni critici sostengono che la redazione ultima del libro avvenne nel 600, vale a dire alcuni anni prima dell'esilio babilonese attribuendo la opera a vari autori,

NEVIIM ACHARONIM O PROFETI POSTERIORI

I Neviim Acharonim di cui fanno parte i tre Profeti Maggiori Isaia, Geremia e Ezechiele e i Dodici Profeti minori, abbracciano il lungo periodo del « Profetismo in Israele ». Lo spazio non ci consente di trattare come vorremmo l'argomento dato il notevole interesse e rimandiamo per uno studio più approfondito alle introduzioni dei singoli libri profetici fatto da alcuni Maestri nel Commento alle Haftarot, edito a cura dell'Unione nel 1950 ed al nostro articolo sul « Profetismo » apparso nell'Hed del mese di febbraio 1950.

Ci limiteremo a dare qualche notizia sul contenuto del libro e sull'attività svolta da ogni profeta.

10) — *Il libro di Yeshayà* abbraccia una collezione di vari discorsi profetici tenuti in diversi tempi e circostanze ed esposti con una purezza di lingua e di stile al di sopra di ogni elogio.

Il Libro contiene 66 capitoli e si divide generalmente in due parti principali : la prima dal cap. 1 al 39 e la seconda dal 39 al 66.

Nei primi 12 capitoli abbiamo profezie riguardanti il Regno di Giuda e d'Israele, pronunciate tra il 740 e il 701.

I capitoli dal 13 al 27 contengono le profezie contro i popoli pagani : la Babilonia ; l'Assiria, la Filistea, Moav. Damasco, Egitto, Tiro, ecc. I capitoli dal 28 al 33 sono discorsi concernenti i rapporti di Giuda con l'Assiria e l'Egitto. In essi il profeta delinea ancora una volta l'avvento del regno della giustizia e della verità.

I capitoli dal 34 al 39 ci espongono il giudizio sulle nazioni, in special modo Edom ed il ritorno dei riscattati a Sion.

I capitoli dal 40 al 66, che a parere di molti studiosi e critici appartengono ad epoca posteriore al nostro Profeta, distendono dinnanzi agli occhi del popolo dolente quadri pieni di immagini meravigliose. In essi si canta la gloria della rinnovata Gerusalemme.

Degne di nota sono le cosiddette « Profezie messianiche » concernenti un Re ideale della Dinastia di Davide, che condurrà il popolo nella terra promessa e ripristinerà la pace e la giustizia del mondo.

11) — *Il libro di Yermiyà* (Geremia) comprende i vari discorsi profetici durante il suo ministero, che ebbe inizio — come si rileva dal libro stesso — l'anno 13° del regno di Yoshiyahu (626 a.E.V.) e si protrasse fino alla caduta di Gerusalemme (586 a. E.V.) e forse per oltre ancora.

Il libro racchiude 56 capitoli e si può così dividerlo : i capitoli dall'1 al 26 racchiudono discorsi e profezie riferentisi in gran parte all'epoca anteriore al primo assedio di Gerusalemme.

I capitoli dal 27 al 45 comprendono discorsi riguardanti l'epoca immediatamente dopo quella data ; i capitoli dal 46 al 51 comprendono oracoli contro le nazioni pagane, mentre il cap. 52 si può considerare un'appendice storica ed un riferimento storico al cap. 24 del II Libro dei Re.

12) - *Il Libro di Yechezqel* (Ezechiele) è uno dei Libri della Bibbia più ordinato cronologicamente ed è per questo che si ammette l'ipotesi che il Profeta stesso abbia raccolto e disposto tutti i suoi discorsi, tanto nella precisione delle date, che nella suddivisione degli argomenti.

Il libro che racchiude 48 capitoli, per il suo contenuto, si può dividere in quattro parti : la prima, dal cap. 1 al 25, contiene profezie minacciose contro Israele prima della caduta del Santuario. La seconda parte, dal 26 al 32, comprende una serie di discorsi profetici contro i popoli pagani : i filistei, gli ammoniti, i moabiti, i fenici e gli egiziani.

La terza parte che comprende i capitoli 33-39 ha tutta una intonazione di consolazione e ci descrive il compimento delle promesse messianiche fatte ad Israele, la resurrezione del popolo eletto e la rovina dei nemici del Regno di Dio.

La quarta parte, dal cap. 40 al 48, ultima parte del Libro, comprende visioni e discorsi profetici della nuova Teocrazia. Di essi i capitoli più interessanti sono quelli in cui il Profeta parla della ricostruzione del Santuario e della riorganizzazione del Culto.

Sono questi i capitoli che vengono definiti la « Torà di Ezechiele » in quanto in essi sono contenute le minuziose prescrizioni rituali e sacerdotali, quali le troviamo nei Libri di Mosè.

13) - *I Terè Asar* (dodici Profeti minori) che seguono ai libri contenenti le profezie di Isaia, Geremia ed Ezechiele, ci parlano di discorsi profetici, pronunciati non solo da vari autori, ma appartenenti alle epoche più svariate.

Osheà (Osea) il primo della serie dei Profeti minori - secondo l'ordine citato dalla Bibbia - esercitò il suo ministero profetico ai tempi di Geroboamo II (784-744) e fu - come ai più è noto - contemporaneo di Isaia.

Il libro comprende 14 capitoli e si divide in due parti : la prima, dal capitolo 1 al 3, espone sotto visione simbolica l'infes

deltà del popolo d'Israele il castigo ed il perdono. La seconda parte, dal cap. 4 al 14, contiene profezie contro il popolo, il quale viene a volte aspramente rimproverato con minacce e con promesse.

Yoel (Gioele) abbiamo pochissime notizie intorno alla sua vita. Dall'inizio del libro sappiamo che era figlio di Petuel. Profetizzò nel regno di Giuda con tutta probabilità sotto il regno di Yoash (836-796). Il libro comprende tre capitoli. Nei primi due il profeta ci mostra lo sdegno di Dio contro il suo popolo e l'esortazione al sincero ritorno. Il terzo capitolo presenta il perdono di Dio, e le promesse di un futuro giudizio sulle genti.

Amos (Amos). Di questo Profeta abbiamo notizie più precise. Pastore di professione esercitò il ministero profetico ai tempi di Uzzià, re di Giuda (796-737) e di Yerovam II, re d'Israele (788-744) occupandosi quasi soltanto delle dieci tribù.

Il libro comprende 9 capitoli e si divide in tre parti: la prima, dal capitolo 1 al 2, è l'introduzione del Libro, concernente i castighi sulle diverse popolazioni; la seconda, capitoli 3 e 4, contiene profezie contro Israele con le quali si preannuncia la rovina del regno e l'esilio degli abitanti; la terza parte, capitoli 6-9, contiene cinque visioni relative ai castighi del popolo ebraico terminando con l'annuncio dell'avvento del regno messianico.

Ovadyà (Obadia): sembra che questo Profeta appartenesse al regno di Giuda ed abbia profetizzato sotto il regno di Yoram, oppure sotto quello di Uzzià. Il libro, che comprende un solo capitolo, di 21 versetti, contiene un discorso pronunciato contro Edom, che ha cooperato al saccheggio di Gerusalemme, durante il regno di Nabucodonosor e predice il trionfo di Giuda su tutti i nemici.

Yonà (Giona). Sappiamo che era figlio di Amittai nacque nella tribù di Zevulun e profetizzò sotto il regno di Geroboamo II, venendo ad essere così contemporaneo di Amos.

Il libro comprende 4 capitoli e ci descrive la sua vocazione, la sua fuga, imbarcandosi su una nave che si dirigeva a Tarshish, sottraendosi alla missione affidatagli da Dio. Gli ultimi due capitoli trattano l'annuncio della distruzione di Ninive, la quale poi si converte, fa ritorno ed ottiene il perdono di Dio.

Questo libro vuole avere lo scopo di mettere in evidenza che l'Iddio d'Israele non mostra la sua longanimità e misericordia soltanto al suo popolo, bensì a tutti quelli che lo cercano e lo amano.

Mikhà (Michea): è contemporaneo di Isaia e svolge la sua missione profetica sotto i regni di Yeotam, Achaz, e Chizqiyahu, re di

Giuda (737-693). Da non confondersi con il suo omonimo che vive ai tempi di Achav e citato in II Re cap. 22, v. 8 e segg.

Il libro comprende 7 capitoli e contiene discorsi pronunciati contro la corruzione generale, annunciandone il meritato castigo, mentre Sion, dopo essere stata umiliata, sarà esaltata dalla gloria del regno messianico, concludendo con l'indicare la strada che condurrà verso la salvezza.

Nachum (Nahum). Nativo di Elqosh, nella Galilea, profetizzò tra l'anno 665 e 605. Secondo la Tradizione egli sarebbe vissuto ai tempi di Manasse, re di Giuda.

Il libro, che comprende tre capitoli è tutta una profezia diretta contro Ninive. Si divide in tre parti: il capitolo 1 parla del giudizio contro Ninive; il capitolo 2° descrive la presa e la distruzione della città; il capitolo 3 accenna alle cause della rovina, affermando che questa è irrimediabile.

Chabaquq (Abacuc). Apparteneva alla Tribù di Levi. Sembra che abbia profetizzato prima dell'invasione dei Caldei e dunque prima del 604 a.E.V. Il libro comprende tre capitoli, nei quali si tratta di un dialogo svolto tra Dio e il Profeta, nel quale si annuncia il castigo per mezzo dei Caldei ed infine la rovina dei medesimi.

Il libro termina, con una preghiera del profeta in favore di Giuda.

Zefanyà (Sofonia). discendente di Chizqiyahu, svolse la sua missione nel regno di Giuda, ai tempi del Re Giosia. Il libro comprende tre capitoli: il primo annuncia la punizione di Giuda per la sua idolatria; il secondo è un'esortazione al ritorno a Dio; il terzo promette a coloro che ritorneranno con sincero pentimento, il ritorno dalla cattività ed una duratura felicità, concludendo con un inno messianico.

Chaggai (Aggeo). Insieme agli uotimi due profeti minori Zekharyà (Zaccaria), e Malakhi (Malachia) egli profetizzò subito dopo la rovina dell'impero babilonese, mentre gli ebrei erano nelle mani dei Persiani.

Nella sua missione ebbe come scopo quello di incitare i suoi fratelli a condurre a termine la costruzione del II Santuario.

Ritornati in patria dopo l'editto di Ciro, dell'anno 538, Chaggai e Zekharyà animarono il popolo a procedere con solerzia nella ricostruzione e così il Santuario fu consacrato nell'anno VI di Dario (515 a. E.V.).

Il libro comprende due capitoli e racchiude quattro profezie, quasi tutte dello stesso tenore. Nel primo capitolo il Profeta rim-

provera il popolo per la lentezza con la quale riedificano il Tempio, esortando Zerubabel ed il Sacerdote Yeoshua a riprendere i lavori.

Nel secondo capitolo si celebra la gloria del Santuario riedificato, si promette al popolo un abbondante raccolto e la divina protezione accordata a Zerubabel, quale rappresentante della dinastia davidica.

Zekharyà (Zaccaria) di stirpe sacerdotale iniziò il ministero profetico due mesi dopo Chaggai, nell'anno 520 a. E.V.

Il libro consta di 14 capitoli: si può dividere in tre parti principali, più una introduzione, nella quale ci descrive come egli ricevette la missione di predicare il ritorno ed il pentimento.

Nella prima parte (cap. 1-6) si parla delle visioni sulla futura sorte degli Ebrei dei tempi messianici.

Nella seconda (capp. 7-8-) si tratta della istituzione dei digiuni a ricordo della presa e distruzione di Gerusalemme.

La terza parte (capp. 9-14) contiene due grandi oracoli pronunciati contro la Fenicia, la Siria, e la Filistea.

Malakhi (Malachia). Ultimo dei dodici profeti minori visse dopo la cattività e precisamente al tempo della restaurazione della nazione ebraica. Il libro comprende tre capitoli, nei quali espone le azioni dei sacerdoti e del popolo, accusandoli di offrire sacrifici immondi ed invitandoli a ritornare sulle vie del bene.

Nell'ultimo capitolo si annuncia il giudizio di Dio, il quale sarà pari al fuoco purificatore per le genti, dunque « tornare al bene ed evitare il male ».

KETUVIM O AGIOGRAFI

14) - *Il Tehillim o Salterio* - È noto che nella Bibbia vi sono dei brani di lirica religiosa.

Al genere di poesia religiosa appartiene il libro dei Salmi. Essi rappresentano una raccolta a parte di 150 canti, che in antico venivano cantati con l'accompagnamento di uno strumento a corda. Il libro si usa dividerlo in cinque Libri, alla maniera dei Cinque Libri della Torà; il 1° Libro, dal Salmo 1 al 41; il II, dal 42 al 72; il III, dal 73 all'89; in IV, dal 90 al 106; il V, dal 107 al 150. I primi quattro libri terminano con una dossologia.

Quasi tutti i Salmi (eccetto 34) portano un titolo, che ne indica in genere l'autore oppure l'aria, sul quale il salmo deve cantarsi, oppure le circostanze storiche, che hanno dato origine alla composizione poetica.

Interessante notare che il termine più frequente nei Salmi è Mizmor, che viene tradotto volgarmente con « Salmo », « inno ». Etimologicamente il termine deriva dal verbo Zamar, che significa alla prima forma regolare « tagliare » e per traslato articolare le sillabe dunque scandire (cfr. il latino scandere e l'italiano scandire) ossia suonare o cantare insieme.

L'autore della maggior parte dei Salmi è il Re Davide, tanto che il libro viene definito il Salterio di Davide ma gli studiosi sono ormai concordi nel ritenere che non tutti i Salmi possono essere attribuiti a Davide, come autore.

Infatti 73 Salmi vengono attribuiti a Davide ; 12 ad Asaf ; 11 ai discendenti di Qorach ; 2 a Salomone ; 1 a Mosè ; 1 ad Eman e 4 a Etan Yedutun. Abbiamo inoltre una cinquantina di Salmi, chiamati anonimi, cioè senza titolo o come vengono definiti nel linguaggio rabbinico « yetomim », orfani.

Va notato che la Vulgata attribuisce il Salmo 136 al profeta Geremia, mentre il 45 ed il 48 vengono attribuiti dai LXX ai profeti Chaggai e Zecharyà. È noto che la Tradizione attribuisce anche a Davide tutti quei Salmi, privi di titolo.

Il libro dei Salmi è quello che più ha influenzato la nostra liturgia e si può affermare che non ci sia Salmo che nel Siddur non abbia serbato traccia. Questo è dovuto senz'altro alla popolarità che ha sempre goduto presso gli antichi. Generazioni infinite di anime religiose in ogni tempo ed in ogni luogo — dice il Castellino — hanno trovato nei Salmi l'espressione più adeguata a tutti i sentimenti di pietà, gioia, dolore, beatitudine, ringraziamento, ammirazione delle perfezioni di Dio, ecc. sicchè a buon diritto il Salterio si può dire il libro, più conosciuto e gustato dell'Antico Testamento (1).

15) — *Mishlè o Libro dei Proverbi* — Il libro dei Proverbi, in ebraico Mishlé, appartiene a quel genere di poesia che si suole definire col nome di « sapienziale ». Al genere sapienziale appartengono — come è noto — anche il libro di Giobbe e l'Ecclesiaste. Il libro dei Proverbi comprende 31 capitoli e può dividersi in sette parti principali :

I capp. 1-10, oltre al titolo del libro ed il nome dell'autore, indicano anche lo scopo dell'opera ; in questi capitoli si fa l'elogio

(1) G. Castellino, op. cit., vol. I, pag. 13.

della sapienza (Chokhmà = saggezza pratica) esortando i giovani a conquistarla.

La seconda e terza parte, capp. 10-24 v. 22, sono una collezione di 37 proverbi, intitolati « Sentenze di Salomone riguardanti la morale e la prudenza ». Questa parte si chiude con una serie di precetti sulla giustizia, sotto il titolo di « parole dei Savi ».

La quarta parte, capp. 24 vv. 23-24, è un secondo gruppo a mò di supplemento; di sentenze attribuite anche esse ai Savi e definite appunto : « anche queste sono parole dei Savi ».

La quinta parte capp. 25-29, è una raccolta di 127 sentenze, che portano per titolo « anche questi sono proverbi di Salomone », che raccolsero gli uomini di Chizqiyà, re di Giuda.

La sesta parte, capp. 30-31, verso 10, contiene Proverbi che portano il titolo di « parole di Agur » e « parole di Lemuel », due personaggi non del tutto noti. La collezione si chiude con il cap. 31 che è un carme acrostico e contiene l'elogio della donna virtuosa, che con amore e saggezza sa ben condurre la sua casa.

Come si rileva dall'inizio del Libro e come li ritiene la tradizione, l'autore della collezione è il Re Salomone. Tutto tende invero in favore di questa opinione in quanto è nota la Sapienza del figlio di Davide, attestata dal 1° Libro dei Re, cap. 5 vv. 9-14. Questo monarca pronunciò più di 3000 Meshalim o Sentenze ed i suoi inni furono 1005. « Parlò degli alberi, del cedro del Libano, dell'issopo, che spunta sulla muraglia ; parlò pure degli animali degli uccelli e dei pesci ».

I critici moderni però, pur non negando che degli elementi salomonici possono entrare nelle più antiche raccolte, come scrive l'Artom, ritengono che la redazione del libro e gran parte degli elementi che lo costituiscono, non possono essere anteriori al periodo ellenico (1).

Altri, e fra questi Gramatica e Castoldi, dicono invece che il Libro così come è pervenuto a noi, anche prescindendo dalle addizioni e glosse, è un lavoro di compilazione ed è assegnato da alcuni all'VIII sec. a.E.V, ai tempi di Chizqkiyà (726-797); da altri al periodo che segue immediatamente l'esilio e propriamente ai tempi di Ezra (2).

Il valore del libro è — per dirla con il Comba — principalmente

(1) E.S. Artom, il libro del popolo, Reggio Emilia, 1915, pag. 45.

(2) Gramatica-Castoldi, op. cit., pag. 113.

morale e pedagogico. La nota dominante è la ricerca della Chokhmà, della saggezza pratica, che prendendo le mosse dal timore di Dio, guida alla felicità ed al benessere sociale, quella Chokhmà, che presso gli antichi ebrei non era una filosofia avente per oggetto l'esercizio delle facoltà intellettuali applicato a cose astratte, ma era una conoscenza pratica della vita individuale e sociale e dei mezzi atti ad evitare le vie storte e false, per seguire la via retta della giustizia, della prudenza e della temperanza (1).

16) *Iyov o Libro di Giobbe.*

Il libro di Giobbe contiene alcuni episodi della vita di un uomo molto pio, originario del Paese di Uz. Quest'uomo era molto ricco e fu messo alla prova e tormentato con ogni sorta di calamità, che vennero sopportate da lui con grande pazienza. Ma Giobbe sente di non aver compiuto nulla di male e quindi di non meritarsi le punizioni inflitte. Tre amici Elifaz, Bildad e Zofar, avuto sentore delle tribolazioni di Giobbe, vengono a visitarlo ed inizia così una forte disputa, nella quale si cerca di individuare le cause che affliggono l'amico. I tre amici arrivano alla conclusione che tali mali sono la conseguenza di trasgressioni da parte di Giobbe e lo invitano pertanto al « Ritorno a Dio » ed al pentimento. Ma Giobbe risponde agli amici che tutto ciò che essi affermano non corrisponde a verità, sostenendo invece che i malanni, inviati da Dio non sono proporzionali alle sue trasgressioni.

A questo punto interviene un altro amico, Elihu, il quale pur riconoscendo l'innocenza di Giobbe, afferma che le sofferenze hanno spesso lo scopo di purificare e mettere alla prova, anziché punire. Interviene poi direttamente l'Eterno, che mostra a Giobbe la sua potenza richiamando gli amici di Giobbe, che vogliono scrutare i misteri del suo operato. Giobbe finisce per umiliarsi a Dio che lo preferisce agli amici e lo ricolma dei beni fino a diventare più ricco di prima.

Il libro si può dividere in quattro parti: la prima dal cap. 1 al 2, v. 13, in cui vengono descritte le sofferenze di Giobbe e l'inizio della disputa; la seconda, dal cap. 2 v. 14 al capitolo 31, nei quali vengono riportati i discorsi degli amici e di Giobbe; la terza parte, dal cap. 32 al 31, che trattano dei discorsi di Elihu e la quarta parte, dal cap. 38 al cap. 42, in cui si presenta Dio che

(1) A. Revel, letteratura ebraica, vol. II, pag. 201.

interviene — se così si può dire — direttamente nei loro discorsi, mettendo in rilievo la sua grande potenza, dinanzi alla quale Giobbe, confessato il suo ardire, si umilia.

Il libro di Giobbe — è evidente — vuole sciogliere l'eterno problema: perchè l'uomo giusto soffre, mentre spesso il malvagio prospera. La risposta è sempre la stessa e valevole per tutti i tempi: le tribolazioni servono a purificare gli animi e non sempre sono la conseguenza di trasgressioni commesse. Non sappiamo chi sia l'autore di questo grandioso poema, ma secondo l'opinione corrente il libro appartenerrebbe all'epoca dei grandi Profeti anteriori alla distruzione del Santuario e dovrebbe collocarsi fra l'età di Isaia e di Geremia. Altri affermano che l'autore sia vissuto ai tempi di Salomone.

CHAMESH MEGHILLOT O CINQUE ROTOLI.

17) *Shir ha-Shirim o il Cantico dei Cantici.*

È questo un poemetto nel quale si canta l'amore di un giovane pastore e di una giovane pastorella. Come è noto il contenuto del Cantico dei Cantici è puramente allegorico ed in esso è affermato il reciproco amore fra l'Eterno ed il suo popolo d'Israele.

Il libro comprende otto capitoli e può dividersi in sei parti o, come comunemente vengono chiamate, scene. Nella prima parte, cap. 1 e 2 la sposa esprime i suoi desideri; nella seconda, fine cap. 2-3, lo sposo espone a sua volta i suoi desideri; nella terza cap. 3 v. 6, cap. 5, si descrivono le nozze; nella quarta, cap. 5 v. 2, cap. 6, v. 8, si parla del crescente affetto della sposa verso il suo sposo; nella quinta e nella sesta, cap. 6-8, si presenta l'amore coronato per sempre nel Cielo.

Secondo l'inizio del Poema l'autore del Libro è Salomone e ciò è confermato anche dalla Tradizione. Secondo un noto Midrash, Salomone avrebbe composto questo Poema durante la giovinezza, mentre nell'età matura avrebbe scritto il Libro dei Proverbi e nella vecchiaia il Libro dell'Ecclesiaste.

18) *Rut o il Libro di Rut.*

È un interessante racconto di un episodio, avvenuto all'epoca dei Giudici. Per questo nella Bibbia non ebraica il Libro è posto, immediatamente dopo quello dei Giudici e viene considerato generalmente un'appendice di quest'ultimo.

In quattro capitoli ci fa conoscere la pietà di Rut, la quale, dopo la morte del marito, non vuol staccarsi dalla suocera (Naomi) si converte all'ebraismo e diviene moglie di un ricco ebreo, dalla cui progenie discenderà il Re Davide.

Il libro vuol dimostrare che anche i pagani che si convertono a Dio sinceramente, possono essere ricolmati dei beni divini ed essere considerati da non meno degli ebrei di nascita. Da esso apprendiamo molte leggi e costumanze relative a quei tempi, tra le quali degna di nota, quella sul levirato.

19) - *Ekhà o Libro delle Lamentazioni* - Il Libro delle Lamentazioni comprende Cinque Capitoli, cinque elegie, con le quali si piange la distruzione del Tempio di Gerusalemme e la deportazione degli ebrei in terra straniera, nell'anno 586 a.E.V. I primi quattro capitoli sono in ordine alfabetico e contengono tanti versetti per quante sono le lettere dell'alfabeto (22); da segnalare che il terzo capitolo contiene le lettere alfabetiche ripetute per tre volte (risultando così 66 versetti). Il quinto capitolo non segue l'ordine alfabetico ma contiene anch'esso 22 versetti, in corrispondenza delle lettere alfabetiche e contiene una preghiera nella quale vengono descritti i mali che hanno afflitto il popolo d'Israele chiedendo perdono ed implorando la misericordia di Dio.

La Tradizione ritiene Geremia autore delle Lamentazioni.

20) - *Qohelet o Libro dell'Ecclesiaste* - Questo libro, scritto in prosa, è un libro di filosofia pratica e riporta le esperienze fatte dall'autore, che la Tradizione asserisce essere Salomone, secondo quanto è scritto all'inizio della opera. L'autore si convince che dopo aver esaminato quanto lo circonda, tutto è vanità e l'uomo non deve che rassegnarsi a questo stato di cose e godere quanto più gli è possibile onestamente. Il libro comprende 12 capitoli e si può dividere in quattro parti: nella prima (capp. 1-2) si esamina il tema generale: vanità delle vanità, tutto è vanità e che la felicità non si trova nè nella scienza, nè nei piaceri e nè nella sapienza umana; nella seconda (capp. 3-5) si dimostra che l'uomo da solo non potrà mai raggiungere la vera felicità; nella terza (capp. 6-7) si afferma la verità della ricchezza e si descrivono alcune norme della vera sapienza; nella quarta (8-12) si riassume quanto detto nei capitoli precedenti e si chiude con l'ammettere che la vera felicità consiste nel possesso della sapienza e nel timore di Dio.

Come abbiamo sopra riportato la tradizione ritiene Salomone autore del Libro ed egli lo avrebbe composto durante la vecchiaia.

21) - *Ester o il Libro di Ester* - Il Libro di Ester narra uno dei più antichi episodi di antisemitismo contro il popolo d'Israele avvenuto in Persia ai tempi di Assuero.

Sotto il regno di questo monarca, il popolo d'Israele corse un grave pericolo per odio del primo ministro Aman, ma il popolo fu salvato da Dio per intercessione della regina Ester e di Mordekhai.

Il libro che comprende i capp. 1-10 v. 3, narra i particolari della vita del Re Assuero, i pericoli a cui gli ebrei furono esposti per l'odio di Aman ed il modo come Mordekhai ed Ester si prepararono ad affrontare il disagio.

Ester interviene presso Assuero al quale viene svelata una congiura ordita da due cortigiani, contro di lui e sventata da Mordekhai. Segue il racconto della morte di Aman e dei suoi figli. Assuero promulga un editto in favore degli ebrei e nomina Mordekhai primo Ministro.

Difficile è precisare chi sia l'autore del Libro. Sarebbe stato scritto in Persia parecchi anni dopo gli avvenimenti, forse in base a memorie contemporanee e sarebbe uno dei più recenti della Bibbia (1).

22) - *Daniel o il Libro di Daniele* - Il Libro di Daniele vuole farci conoscere la missione che egli esercitò presso le corti di Babilonia e le grandi visioni che egli ebbe. Comprende 14 capitoli e si può dividere in due parti principali. La prima, dal cap. 1 al cap. 6, di carattere storico narra gli avvenimenti della vita di Daniele, la spiegazione del sogno di Nabucodosor, intorno alla statua dalle proporzioni gigantesche, il racconto dei tre giovani, gettati nella fornace, il secondo sogno di Nabucodonosor, terminando con la descrizione del banchetto di Belshazar e la spiegazione da parte di Daniele delle tre misteriose parole scritte da una mano ignota sul muro. La seconda parte dal cap. 7 al cap. 14, narra le visioni, riguardanti il destino delle grandi potenze pagane: babilonese, persiana, macedona, siriana ed i rapporti con il popolo d'Israele.

Come è noto alcuni capitoli di questo Libro sono scritti in lingua aramaica (capp. 2, v. 17, cap. 7 v. 28).

La Tradizione ritiene lo stesso Daniele autore del Libro, men-

(1) E.S. Arton, op. cit., pag. 26.

tre i critici ne fissano la data della composizione ai tempi di Antioco l'Epifane (II metà del II sec. a. E.V.).

23) — *Ezrà e Nechemyà o i Libri di Ezra e Nechemia* — I due libri di Ezra e Nechemyà formavano anticamente un solo libro e si ritiene che essi furono scritti dallo stesso autore dei libri delle Cronache (vedi più avanti), il quale sembra si sia servito di memorie di questi due personaggi e di documenti che in parte riproduce interamente e di liste di nomi, che anche riproduce (1). Altri sostengono che l'autore dei due libri sia lo stesso Ezrà, il quale attraverso questi scritti, volle esortare gli ebrei ad un sempre maggiore attaccamento alla Legge divina, ed alle pratiche del culto, riportandosi all'esempio dei primi ritornati in Patria, i quali con l'aiuto di Dio ricostruirono il Santuario le mura della città e coltivarono lo studio della Legge.

Il Libro di Ezrà che comprende 10 capitoli, narra infatti dell'editto di Ciro per il rimpatrio, della riedificazione del Santuario e di alcune cosiddette riforme, apportate da Ezrà stesso.

Alcuni capitoli sono scritti in aramaico (cap. 4 v. 7 cap. 7 v. 26).

Il Libro di Nechemyà — che comprende 13 capitoli — parla del viaggio di Nechemyà a Gerusalemme, della ricostruzione delle mura di Gerusalemme, dell'organizzazione politica e soprattutto religiosa della nuova compagine ebraica, tornata sul suolo ebraico, ecc. ecc.

24) — *Divrè ha-yamim o i Libri delle Cronache*. — Anche i due Libri delle Cronache formavano anticamente un solo libro. Essi comprendono complessivamente 65 capitoli (29 il primo e 36 il secondo) e narrano la storia, che va dalla creazione del mondo, fino al permesso emanato da Ciro ai deportati in terra di Babilonia, di ritornare nella Terra promessa. In altre parole questi due libri vollero essere nella mente dell'Autore, un riepilogo della storia ebraica dalle origini del mondo fino alla restaurazione dello Stato Ebraico, ai tempi di Ezrà e Nechemyà.

L'Autore — afferma l'Artom — si servì in primo luogo dei libri di Samuele e dei Re, di cui egli trascrisse dei passi interi ed inoltre di una opera storica perduta, che narrava le vicende dei due regni e di varie opere storiche profetiche, che vengono, citate.

(1) E.S. Artom, op. cit., pag. 25.

(1). Secondo alcuni l'Autore dei Libri sembra esser stato, con tutta probabilità, Ezrà, mentre altri affermano che il Libro delle Cronache viene trasportato addirittura al principio del periodo ellenistico (sec. IV o III a. E.V.).

Siamo giunti al termine del nostro modesto lavoro sull'Introduzione della Bibbia, che, come dice il titolo, altro non ha voluto che offrire ai lettori una guida allo studio della Bibbia, onde avvicinarsi sempre più all'eterno Libro, contenente l'eterna parola di Dio, al quale tutte le fedi si sono sempre ispirate e continuano ad ispirarsi.

Il compito di noi Ebrei è di amare, meditare, studiare e trasmettere l'insegnamento in esso contenuto, puro, cristallino, tale e quale come è stato fatto nelle generazioni che ci hanno preceduto, le quali hanno patito indicibili ed inaudite sofferenze affinché l'insegnamento potesse giungere nelle nostre mani, senza alterazioni alcune.

Manteniamoci degni dell'appellativo di « Popolo del Libro » e Iddio ci aiuti nell'ardua impresa e ci guidi nel cammino della nuova storia del popolo d'Israele.

(1) E.S. Artom, op. cit., pag. 24.

BIBLIOGRAFIA

- 1) SALVATORELLI-HUHN — *La Bibbia*. Introduzione all'Antico e Nuovo Testamento.
- 2) CASSUTO U. — *Storia della letteratura post-biblica*, Firenze 1938.
- 3) CASTELLINO G. — *Che cosa è la Bibbia?* 1941.
- 4) LEVI DELLA VIDA — « *Aramei* » in E.I.T.
- 5) PERELLA G. — *Introduzione generale alla Bibbia*, Torino 1948.
- 6) SEGAL M.Z. — *Mevò Ha-Migrà*, Gerusalemme 1950 voll. 4.
- 7) FELTEN G. — *Storia dei Tempi del N.T.*, Torino 1913, voll. 4.
- 8) LUZZATTO S.D. — *Prelegomeni ad una grammatica ragionata della lingua ebraica*, Padova 1836.
- 9) LUZZATTO S.D. — *Discorsi storico-religiosi*, Padova 1866.
- 10) GRAMATICA E CASTOLDI — *Il Manuale della Bibbia*, Milano 1932.
- 11) BORROW M. — *Prima di Cristo, La scoperta dei Rotoli del Mar Morto* 1957.
- 12) MOSCATI S. — *I manoscritti del deserto di Giuda*, Roma 1955.
- 13) VERMES G. — *Les manuscrits du desert de Juda*, Belgio, 1954.
- 14) ROLLA A. — *La Bibbia di fronte alle ultime scoperte*, 1958.
- 15) MILIK T.J. — *Dieci anni di scoperte nel deserto di Giuda*, Torino 1957.
- 16) LUZZI G. — *La Bibbia, sua storia e storia d'Israele*, Firenze 1921.
- 17) COMBA E. — *I libri poetici della Bibbia*, Roma 1924.
- 18) RINALDI G. — *Le lingue semitiche*, Torino 1954.
- 19) CHEMINANT P. — *Introduzione alla Bibbia*, Torino 1940, voll. 2.
- 20) SONNÈ J. — *Un incunabolo ebraico-spagnolo nel 1476*, nella Biblioteca capitolare di Verona.
- 21) ROTH C. — *Gli Ebrei in Venezia*, Roma 1926.
- 22) ARTOM E.S. — *Il libro del popolo*, Reggio Emilia 1915.
- 23) THE YEWISH ENCICLOPEDYA — sub v. « Bible ».
- 24) OZAR ISRAEL — *Enciclopedia ebraica*, Londra 1935, sub v. « TaNaKH ».
- 25) *Enciclopedia Italiana Treccani*, sub v. « Bibbia ».
- 26) *Enciclopedia Cattolica*, sub. v., « Bibbia ».

INDICE

	Pag.
I - Il significato del termine Canone	3
II - Il Canone ebraico	» 3
III - Il Canone alessandrino	» 7
IV - Il Canone cristiano	» 8
V - I termini con cui si appella il Canone biblico	» 8
VI - Il testo della Bibbia	» 10
VII - I Baalé Ha-Masoreoth o Masoreti	» 14
VIII - I manoscritti ebraici della Bibbia	» 17
IX - La versione « Alessandrina » o dei « Settanta »	» 20
X - I manoscritti della versione dei LXX	» 24
XI - La versione di Aquilas o Aquila	» 25
XII - La versione di Teodoziona	» 26
XIII - La versione di Simmaco	» 27
XIV - L'Exapla di Origene	» 28
XV - Le versioni semitiche della Bibbia: i Targumin..	» 29
XVI - La versione siriana	» 33
XVII - La versione araba	» 35
XVIII - La versione samaritana	» 36
XIX - Le versioni latine della Bibbia: l'Itala o vetus latina	» 37
XX - La Vulgata	» 38
XXI - Versioni latine posteriori alla Vulgata	» 42
XXII - Le versioni della Bibbia in lingue moderne	» 43
XXIII - Le Bibbie poliglotte	» 46
XXIV - La Concordanza biblica	» 48
XXV - Le prime edizioni stampate del testo ebraico della Bibbia	» 49
XXVI - Il contenuto sommario dei libri della Bibbia	» 52

LA PRIMA EDIZIONE DI QUESTO LAVORO, TIRATO A
CICLOSTILE, AD USO DEGLI ALLIEVI DEL COLLEGIO
RABBINICO ITALIANO E DEL SEMINARIO PER MAESTRI
DI EBRAICO « D. ALMAGIÀ », VIDE LA LUCE, A CURA
DELL'UNIONE DELLE COMUNITÀ ISRAELITICHE ITA-
LIANE, NELL'ANNO 1956.